



PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI COMUNI REGIONI
D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

QUELLI DELL'EUROPA

LA LEZIONE DI SCHUMAN: «L'EUROPA UNITA USCIRÀ PIÙ FORTE DI PRIMA DA QUESTA EMERGENZA»

di **Charles Michel**, presidente del Consiglio europeo, **David Sassoli**, presidente del Parlamento europeo, **Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea

maggio 2020 n.2

AICCREPUGLIA
NOTIZIE

Nel 1950 l'Europa si trovava sul piano economico in una situazione di crisi, fisicamente devastata dagli effetti della Seconda guerra mondiale e, sul piano politico, alla ricerca di una via per impedire il ripetersi degli orrori del conflitto appena passato. In questo periodo difficile, il 9 maggio 1950, il ministro degli Esteri francese Robert Schuman presentò il suo piano teso a permettere all'Europa di raggiungere un obiettivo ambizioso: proporre la creazione di istituzioni comuni per far sì che la guerra diventasse non solo impensabile, ma anche materialmente impossibile. Le sue parole hanno cambiato il corso della storia e hanno posto le basi su cui la sua generazione e quelle successive hanno costruito l'Unione europea che conosciamo oggi.

Il 70° anniversario della Dichiarazione Schuman ricorre in un altro periodo di crisi per l'Europa. Negli ultimi mesi, nell'intero continente, oltre centomila persone sono morte a causa del coronavirus. Centinaia di milioni di cittadini europei hanno

subito
restri-
zioni
senza
pre-

mon-

cedenti, rese necessarie a limitare la diffusione del Covid-19. In qualità di presidenti delle tre principali istituzioni dell'Unione europea, rivolgiamo oggi il nostro pensiero innanzitutto alle persone che hanno perso i loro cari. Esprimiamo la nostra gratitudine verso tutti coloro che, svolgendo mansioni essenziali, hanno continuato e continuano a lavorare durante la crisi: gli operatori in prima linea negli ospedali e nelle case di cura per anziani che lottano per salvare vite umane, ma anche gli addetti alle consegne, i commessi nei negozi, le donne e gli uomini delle forze dell'ordine e tutti coloro che lavorano per assicurare il proseguimento della vita quotidiana.



Segue alla successiva

Siamo grati anche ai cittadini europei per lo spirito di solidarietà e il senso civico che hanno dimostrato. Milioni di volontari si sono resi disponibili per prestare aiuto in ogni maniera possibile durante la crisi, consegnando la spesa ai vicini di casa anziani, cucendo mascherine o, ancora, raccogliendo denaro per le persone bisognose. L'Europa mostra il suo lato migliore quando dà prova di vicinanza e solidarietà. L'Europa ha agito con coraggio per garantire il funzionamento del mercato unico, rendendo possibile la consegna di dispositivi sanitari a medici e infermieri, l'arrivo di ventilatori che potevano salvare vite, nonché la fornitura di generi alimentari e di altri prodotti di prima necessità. Abbiamo preso decisioni inedite per garantire che i governi nazionali avessero la capacità di bilancio necessaria per affrontare immediatamente la crisi. Il Meccanismo europeo di stabilità è stato trasformato in uno strumento di lotta al Covid-19. Sono stati messi a disposizione dei singoli Paesi cento miliardi di euro per salvare posti di lavoro, sostenendo sistemi nazionali di Cassa integrazione. La Banca centrale europea, inoltre, ha fornito un sostegno del tutto nuovo per garantire la continuità del credito a privati e imprese. Dobbiamo tuttavia fare molto di più. Mentre i nostri Stati membri stanno cominciando ad allentare gradualmente i blocchi e le restrizioni, la priorità assoluta deve rimanere quella di salvare vite e di proteggere le persone più vulnerabili.

Dobbiamo continuare a fare tutto il possibile per sostenere la ricerca su un vaccino contro il Covid-19. Il successo della Conferenza dei donatori per la risposta globale al coronavirus, tenutasi il 4 maggio scorso, che ha raccolto 7,4 miliardi di euro da organizzazioni di tutto il mondo per collaborare alla ricerca su vaccini, terapie e strumenti diagnostici, dimostra che siamo in grado di allearci rapidamente per far fronte a una causa comune. Dobbiamo sostenere questa mobilitazione e far sì che il mondo rimanga unito di fronte al coronavirus. In questo l'Unione europea può svolgere un ruolo decisivo. Allo stesso tempo, tutti gli Stati membri devono poter disporre del margine di bilancio necessario per affrontare l'emergenza medica in corso. Con questo spirito dobbiamo prepararci anche alla ripresa. Dopo aver temuto per la loro vita, molti europei sono ora preoccupati per il loro lavoro. È necessario riav-

viare il motore dell'economia europea. Ricordiamoci dello spirito di Robert Schuman e dei padri fondatori, uno spirito creativo, audace, pragmatico. Queste grandi personalità hanno dimostrato che per superare i momenti di crisi occorre pensare la politica in modo nuovo e rompere con il passato. Dobbiamo fare così anche noi e riconoscere che per sostenere la ripresa ci sarà bisogno di nuove idee e di nuovi strumenti. L'Europa che uscirà da questa crisi non potrà più essere la stessa. Innanzitutto, dobbiamo fare di più per migliorare la vita dei più poveri e dei più vulnerabili. Erano troppe in Europa le persone che, ancor prima che questa crisi cominciasse, lottavano per arrivare alla fine del mese. Oggi a milioni di persone che hanno perso il loro lavoro o la loro impresa si prospetta un futuro incerto. I giovani e le donne sono stati particolarmente colpiti e hanno bisogno di un sostegno concreto e determinato. L'Europa deve dar prova di coraggio e fare tutto ciò che serve per proteggere la vita degli europei e fornire mezzi di sussistenza ai suoi cittadini, in particolare nelle aree dove la crisi si è fatta sentire maggiormente.

La nostra Unione deve anche essere sana e sostenibile. Una lezione che dobbiamo trarre da questa emergenza è l'importanza di ascoltare i pareri scientifici e agire prima che sia troppo tardi. Non possiamo rimandare la lotta al cambiamento climatico e dobbiamo costruire la nostra ripresa sul Green Deal europeo. Per essere più vicini ai cittadini dobbiamo rendere la nostra Unione più trasparente e democratica. La Conferenza sul futuro dell'Europa, il cui avvio era previsto per oggi e che è stata rinviata solo a causa della pandemia, sarà essenziale per sviluppare queste idee. Viviamo un momento di fragilità temporanea e solo un'Unione europea forte sarà in grado di proteggere il nostro patrimonio comune e le economie dei nostri Stati membri. Ieri abbiamo commemorato il 75° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. Dobbiamo sempre ricordarci degli orrori e della barbarie della guerra e dei sacrifici fatti per porvi fine. Oggi riflettiamo su ciò che è successo dopo. La generazione degli anni 50 pensava che sulle rovine della guerra si potessero costruire un'Europa e un mondo migliori. Come poi è avvenuto. Se impariamo queste lezioni, se rimaniamo uniti nella solidarietà e con i nostri valori, allora l'Europa potrà emergere anche questa volta dalla crisi, più forte di prima

da il corriere della sera

Regioni e città: vitali per la ripresa dell'Europa,

Di Stefano Bonaccini

Gli enti locali e regionali si pongono come soggetti imprescindibili per la ripresa dell'Unione europea dopo la pandemia di Covid-19.

“Stiamo attraversando una tragedia. Perdita di vite, perdita di posti di lavoro, dolore per non poter essere vicini ai nostri parenti, familiari e amici. Ho assistito in prima persona agli sforzi e ai sacrifici dei nostri medici, infermieri, agenti di polizia, raccoglitori di rifiuti, dipendenti pubblici, volontari e innumerevoli altri nella lotta per proteggere i nostri cittadini dal virus e continuare a servire la loro comunità”, ha esordito Bonaccini

“Ma in mezzo a questa turbolenza, dobbiamo dimostrare capacità di ripresa collettiva e ciò significa che dobbiamo pensare alla società di domani e all'Europa di domani. La risposta dell'Unione europea a questa crisi ha indicato la strada. Abbiamo bisogno della solidarietà europea, tra paesi, ma anche, ed è stato dimostrato, tra regioni e città”, ha sottolineato il Presidente del CCRE/CEMR.

Quale delle politiche dell'Unione europea potrebbe essere più rappresentativa di questa solidarietà rispetto alla politica di coesione? “Il CCRE/CEMR è stato uno dei membri fondatori della Cohesion Alliance. Questo perché crediamo fermamente che la politica di coesione abbia già dimostrato e continuerà a dimostrarne la pertinenza e l'utilità per i territori e i cittadini europei. In realtà ha continuato Bonaccini-la politica di coesione potrebbe essere oggi più rilevante che mai. Il coronavirus si è diffuso in modo diverso nei diversi territori e ha esacerbato le vulnerabilità dei territori”.

“I governi locali e regionali sono duramente colpiti da questa crisi: devono aumentare il loro sostegno ai cittadini e alle PMI, mentre le loro entrate ne risentiranno gravemente. In questo contesto, il sostegno dell'Unione europea non è un lusso, ma sarà vitale”, ha ammonito il Presidente.

“Esortiamo gli Stati membri a concordare entro la fine di quest'anno un bilancio dell'UE post 2020 che risponda alle sfide che stiamo affrontando e con una politica di coesione abbastanza forte da rispondere alle nostre esigenze di ripresa sostenibile a medio e lungo termine”.

“Anche se continuiamo a lottare ogni giorno per

salvare vite umane, abbiamo già bisogno di rilanciare la ripresa e pensare a come le nostre società dovrebbero uscire da questa crisi”.

“Ora, più che mai, dobbiamo reinvestire nell'economia bloccata delle città, dei comuni e delle regioni. Dobbiamo ridisegnare i nostri territori per renderli resilienti e innovativi: questo può essere fatto solo attraverso la politica di coesione e il finanziamento”, ha sottolineato Stefano Bonaccini.

“La politica di coesione europea sarà necessaria come base per ricostruire l'economia, promuovere la sostenibilità e rafforzare la coesione territoriale e sociale all'interno dell'Unione. Sarà particolarmente importante tenere pienamente conto dell'impatto sociale ed economico di questa crisi per l'attuazione della politica di coesione post-2020”.

“Oltre alla risposta della Commissione europea con l'iniziativa di investimento di risposta al Coronavirus (o CRII), la politica di coesione dovrà sostenere una prospettiva di sviluppo a più lungo termine: contribuirà anche a trasformare le nostre società in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile, e in linea con l'“accordo verde” presentato dal Presidente della Commissione europea”.

Il Presidente dell'Aiccre ha quindi esortato la Commissione europea “a rimanere in stretto contatto con noi rappresentanti dei governi locali e regionali, in modo da poter trasmettere i bisogni concreti dei territori e le sfide che stiamo affrontando e pensare insieme al miglior percorso da intraprendere verso la ripresa”.

La politica di coesione è stata al centro della risposta dell'UE alla crisi economica del 2008. “Ora richiederà ancora più finanziamenti per essere all'altezza della sfida futura, ma gli Stati membri devono capire che un bilancio UE forte non è un costo ma un'opportunità per tutti noi, per i nostri territori e cittadini di diventare più resilienti”.

“Questa è anche un'opportunità per mostrare il valore aggiunto dell'Europa e i suoi benefici concreti per i cittadini europei”.

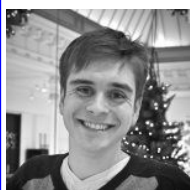
Presidente AICCRE, CCRE/CEMR e della Regione Emilia-Romagna



La conferenza sul futuro dell'Europa - ascesa o caduta dopo il Covid-19?

Di JUUSO JÄRVINIEMI

La pandemia di Covid-19 ha costretto le riunioni al chiuso ovunque a spostarsi online anziché nei grandi centri congressi. Si tratta di una sfida particolare per i piani dell'UE di riforma delle sue strutture democratiche o è un'opportunità?



Spiega Juuso Järvinemi.

Nel gennaio di quest'anno, la Commissione europea aveva grandi progetti per la Giornata dell'Europa, il 9 maggio. La Commissione ha proposto un evento tenutosi a Dubrovnik, in Croazia, in occasione del 75° anniversario della fine della seconda guerra mondiale e dell'inizio di una "Conferenza sul futuro dell'Europa".

Quindi, la pandemia di Covid-19 ha colpito il continente.

Aspirando a riunire i cittadini e le principali istituzioni dell'UE per discutere le priorità dell'Unione e riformare le strutture democratiche dell'UE, la Conferenza intende essere un grande dibattito di due anni sulla riforma dell'UE. Ma ora con la crisi del coronavirus, l'Europa è passata al qui e ora, ponendo in discussione qualsiasi dibattito sul futuro.

La data di lancio della Conferenza è ora in un limbo, rinviata a una data sconosciuta. Prima del lancio, la Commissione, il Parlamento europeo e il Consiglio vogliono concordare reciprocamente l'istituzione dell'iniziativa. Tuttavia, gli Stati membri in seno al Consiglio non hanno ancora presentato la loro posizione e ora sono altre questioni che stanno dominando le agende del Consiglio dell'UE.

Spostare il dibattito online

In breve, il concetto preciso della Conferenza è ancora sconosciuto. Tuttavia, la Commissione ritiene che la pandemia metterà in evidenza l'importanza di una piattaforma online dedicata alla sua presentazione.

"Naturalmente la crisi del coronavirus ha un impatto enorme sul modo in cui organizziamo la Conferenza", afferma un portavoce della Commissione. I piani per un sito Web in cui i cittadini possono condividere le loro idee erano parte dei piani della Commissione sin organizzati, ma "un impatto della crisi sarà che investiremo di più in questa parte della Conferenza", ha continuato il portavoce.

La Commissione spera che i dibattiti digitali garantiscano di raggiungere più cittadini dei semplici eventi fisici. In ogni caso, coinvolgere veramente i cittadini europei sarà una sfida.

A febbraio, tre accademici di alto profilo, Niccolò Mila-

nese, Kalypso Nicolaidis e Alberto Alamarro hanno scritto una lettera aperta avvertendo di non cambiare la Conferenza in un esercizio dall'alto verso il basso.



Tra le altre critiche, hanno scritto che non è chiaro in che modo le "agora dei cittadini" pianificato contribuiscono alle conclusioni finali della Conferenza e che partecipano alla società civile non sono state invitate a partecipare. Resta da vedere se le istituzioni registrano la dipendenza recentemente imposta dalle discussioni digitali in una risorsa.

Puntate alte, con poco tempo a disposizione

La posta in gioco per la conferenza è alta. La crisi ha costretto i paesi europei a chiudere le frontiere, a riesporre i vecchi conflitti nord-sud nella gestione dell'economia europea e fornire una copertura ai leader con mentalità autoritaria per stringere il loro dominio. Una volta che l'Europa tornerà lentamente dal blocco, le circostanze offriranno ampia ispirazione per discutere di dove andare da qui. Il portavoce della Commissione afferma che probabilmente ancora più persone vedranno la necessità di discutere del futuro dell'Europa dopo il coronavirus, ma sottolinea che la Conferenza era estremamente necessaria già prima dell'epidemia.

In effetti, mentre la futura presidente della Commissione Ursula von der Leyen aveva annunciato i suoi piani per la conferenza l'estate scorsa, sperava che l'iniziativa avrebbe contribuito a risolvere i litigi istituzionali che hanno scosso Bruxelles dopo le elezioni europee dell'anno scorso. Il simposio intende offrire soluzioni alla questione di Spitzenkandidaten, di creare un collegio elettorale europeo per le elezioni del Parlamento europeo, nonché di altre questioni.

Mentre le deliberazioni su "cosa può fare l'UE per i suoi cittadini" sono perennemente necessarie, c'è un chiaro termine per la risposta alle questioni istituzionali, vale a dire le elezioni europee del 2024. In un "non-paper" pubblicato lo scorso novembre, Francia e Germania hanno persino parlato del raggiungimento di conclusioni su queste domande entro l'estate. Inutile dire che l'Europa è in ritardo rispetto a questo programma.

Sebbene la Commissione abbia espresso la volontà di garantire un seguito adeguato alla Conferenza, non si sta impegnando a presentare proposte legislative basate sulle conclusioni della Conferenza. "Non vogliamo anticipare questo dibattito dicendo che faremo questa o quella proposta o che non faremo questa o quella proposta", afferma il portavoce della Commissione.

Per ora, stiamo solo aspettando che inizi il dibattito.

Da europe united

Oro alla patria: la pessima idea di Salvini e Tremonti

Di Renato Brunetta



Negli ultimi giorni, Matteo Salvini e Giulio Tremonti sono tornati a proporre l'emissione di titoli di Stato pensati esclusivamente per i cittadini italiani, come mezzo di finanziamento per raccogliere le risorse necessarie a coprire l'enorme deficit pubblico, creatosi per fronteggiare i costi della crisi economica e finanziaria conseguente alla pandemia.

Matteo Salvini, in particolare, ha invocato l'emissione straordinaria di Buoni del Tesoro "orgoglio italiano", garantiti dalla Banca Centrale Europea (punto questo per nulla certo dati i tempi e soprattutto in ragione di un atteggiamento ostile da parte del nostro Paese), per un importo superiore a quello che potrebbe erogare il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES), pari a 37 miliardi di euro. "Orgoglio italiano", a dire di Salvini, non avrebbe per l'Italia nessun rischio né condizione. Proposta sostenuta da Giulio Tremonti in una intervista sul Sole 24 Ore del 6 Maggio che ha parlato dell'emissione di "titoli patriottici", con trattamento fiscale agevolato, per invogliarne l'acquisto da parte degli italiani".

Sono buone idee? Per noi assolutamente no. Non me ne vogliano Salvini e Tremonti.

La proposta che gli italiani possano portare "l'oro alla patria" ci pare quanto di peggio si possa proporre in questo momento. Innanzitutto per un motivo di segnalazione ai mercati finanziari. Il messaggio che si lancia, infatti, è quello di uno Stato che, avendo esaurito tutte le cartucce a sua disposizione e sentendosi isolato se non assediato, chiede, come nel 1935, ai propri cittadini un enorme sacrificio per colmare i forzieri vuoti del Tesoro, contando su una non meglio definita "generosità" da parte dei contribuenti. E i mercati, si sa, non sono dei buoni samaritani e puniscono gli Stati che non danno garanzie di solidità sulle proprie finanze pubbliche. Per quale motivo poi gli italiani dovrebbero correre in massa ad acquistare questi "titoli patriottici" appare a noi un vero mistero. Ammesso che, come afferma Giulio Tremonti, il trattamento fiscale sia di super favore, quale sarebbe il rendimento offerto

ai sottoscrittori? Noi risponderemo maggiore di quello offerto dal mercato, se si vuole incentivarne l'acquisto. Altrimenti l'operazione non sarebbe conveniente. Senza contare che, creando uno strumento finanziario con un rendimento maggiore a parità di rischio rispetto ad un altro, si creerebbe un pericoloso effetto spiazzamento, al quale gli investitori internazionali, esclusi dalla possibilità di acquistare, reagirebbero immediatamente chiedendo rendimenti più elevati alle aste degli altri titoli "non patriottici", per colmare la differenza.

Il bond "orgoglio Italia" ha un costo implicito. Perché lo strumento pensato dai sovranisti, potrebbe funzionare nell'ipotesi che tutti gli acquirenti lo detenessero fino a maturity. Ma, creando un vincolo di questo tipo, l'acquirente dovrebbe essere compensato per l'impossibilità di rivendere lo strumento sul mercato. In pratica, il rendimento offerto dovrebbe contenere questo "premio per l'illiquidità", con conseguente, ulteriore aggravio in termini di interessi sul debito.

Ma c'è di più. La proposta di emettere un titolo come quello "patriottico" è peggiore addirittura di quella che sta alla base dell'altrettanto nazionalistico e già attivo BTP Italia e rappresenterebbe un vero schiaffo alle banche, in quanto andrebbe ad assorbire la liquidità necessaria per le loro operazioni correnti, aggravando la crisi che già le attanaglia. In pratica, il risparmio degli italiani diventerebbe illiquido.

Il concetto da seguire, invece, è che lo sconto fiscale deve essere concesso al risparmiatore, attraverso un sistema come quello di uno strumento di risparmio fiscale, meglio noto come Conti Individuali di Risparmio (CIR), non incorporato nel BTP. Altrimenti, si cambiano le caratteristiche strutturali del debito pubblico italiano, creando emissioni non fungibili con quello già emesso. Spaccare il pool di liquidità sarebbe una scelta maldestra e soprattutto contraria agli interessi del sistema bancario che perderebbe, come abbiamo scritto, risorse immediatamente disponibili, poiché questa sarebbe dirottata su questi titoli "orgoglio italiano", senza poter finanziare le operazioni correnti. Un rimedio peggiore del male.

Deputato di Forza Italia



Club per
l'UNESCO
di B A R I



Dal virus, alla rinascita.... ai borghi.

L' AITEF- Associazione Italiana Tutela Italiani e Famiglie-, l'AICCRE - Associazione Italiana Consigli Comuni e Regioni d'Europa- Federazione della Puglia, il Club di Bari UNESCO - United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization- e l'UNEC - Unione Nazionale Enti Culturali - hanno inviato al Signor Presidente del Consiglio prof. Conte e Signori Ministri on.li Bellanova, Boccia, Calogero Provenzano, Catalfo e Franceschini una lettera: "un'idea per contribuire a salvare il patrimonio culturale, storico, fisico e alla ricostruzione della economia del sistema Italia, devastata anche dal covid 19. Una proposta ispirata da due considerazioni preliminari. **La prima:** nel 2019 (notizie ufficiali dell'INPS) il

reddito di cittadinanza è costato oltre 4 miliardi di euro, ha interessato circa **un milione** di Cittadini e di questi solo 39.000 hanno ottenuto un lavoro a tempo indeterminato. **La seconda:** assistiamo all'abbandono e spopolamento delle aree interne e dei piccoli borghi, a processi di dissesto idrogeologico con la perdita di memoria e eccellenze, in un Paese il cui patrimonio morfologico fisico culturale, materiale e immateriale, è valutato tra i più preziosi al mondo." continua la lettera "Un processo di desertificazione di tutto un tessuto sociale, economico, culturale e paesaggistico stratificatosi in migliaia di anni, ricco di tradizioni e di storie, di arti, mestieri, artigianato, prodotti agricoli di nicchia, gastronomia, folclore... La progressiva scomparsa di questo tesoro renderà il nostro Paese più povero e insicuro tra l'indifferenza generale. Ancora:

- l'Italia registra da anni una grave crisi demografica; **Segue alla successiva**

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

PENSIERO DI PACE

LUCE, PACE, AMORE

La pace guardò in basso
e vide la guerra,
"Là voglio andare" disse la pace.

L'amore guardò in basso
e vide l'odio,
"Là voglio andare" disse l'amore.

La luce guardò in basso
e vide il buio,
"Là voglio andare"
disse la luce.

Così apparve la luce
e risplendette.

Così apparve la pace
e offrì riposo.

Così apparve l'amore
e portò vita.

L. Housman



LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PU- GLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vica- rio

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Can-
nito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regiona-
le

Vice Segretario gene- rale

Dott. Danilo Scianni-
manico

Assessore comune di
Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPO-
RIZZI

Componenti:

dott. Vitoncola Degri-
santis

Rag. Franco Ronca

Continua dalla precedente

- il recupero del patrimonio abbandonato darà un significativo apporto alla crescita

economica del Paese, garantendo una maggiore sostenibilità per l'ambiente e migliore equità sociale. i responsabili dell'AI-TEF, AICCRE della Puglia, Club Bari UNESCO, UNEC sottopongono:

La nostra proposta:

- Costituire un gruppo di lavoro per valutare, realizzare gli obiettivi ed elaborare un progetto per rilanciare l'economia del Paese:

- I **Comuni** censiranno i borghi da rivitalizzare (con interventi in agricoltura, artigianato, beni culturali, edilizia, enogastronomia, turismo, bonifica dei dissesti etc.) e avranno un ruolo importante, infatti, dovranno collaborare e accelerare le procedure per l'approvazione dei progetti e fornire vantaggi transitori a chi opererà;

- I percettori delle varie misure di sostegno (vedi reddito di cittadinanza, servizio protezione civile.), e non occupati, dopo aver partecipato a corsi di formazione, devono concorrere alla attuazione dei progetti (ristrutturare borghi, la nascita di alberghi "diffusi" o case vacanze, ristoranti, musei,... e antiche masserie abbandonate con terreni incolti, molti di proprietà pubblica),

- Gli **Italiani all'estero** saranno invitati a ristrutturare le loro vecchie abitazioni o a collaborare con i giovani ed eventualmente trasferirsi nei borghi da rivitalizzare,

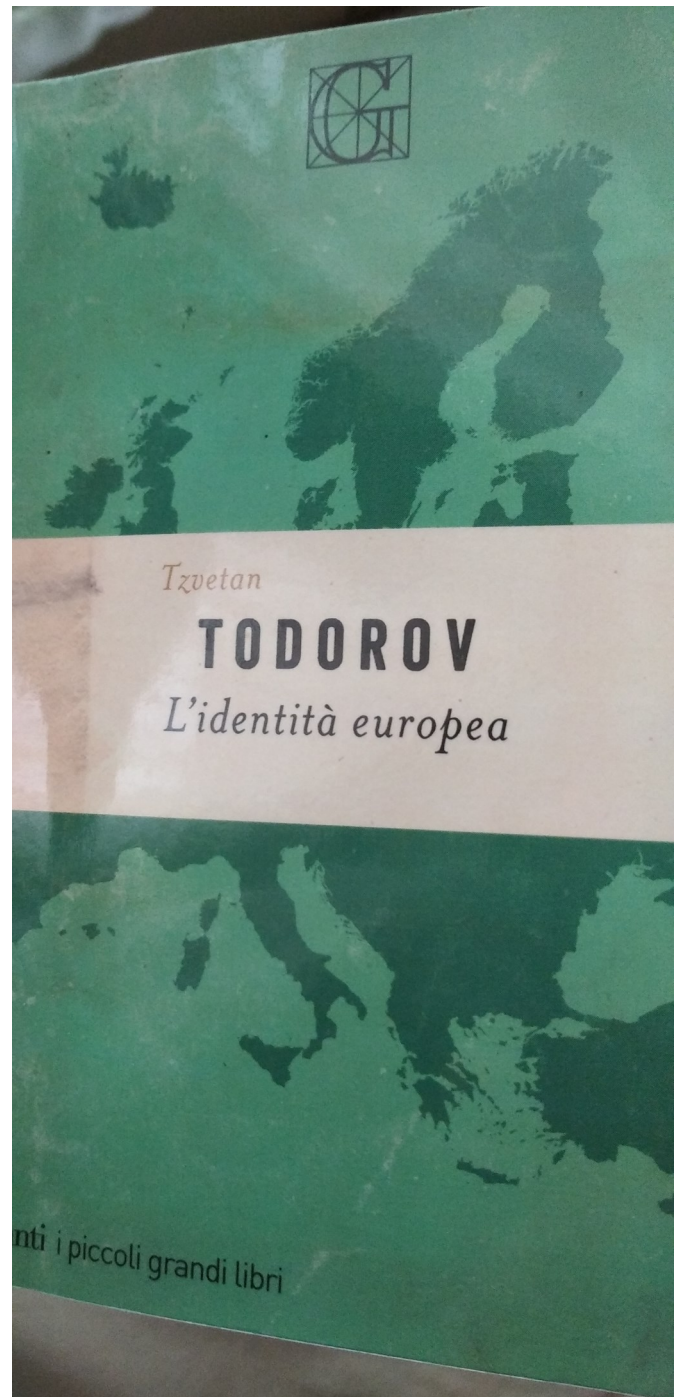
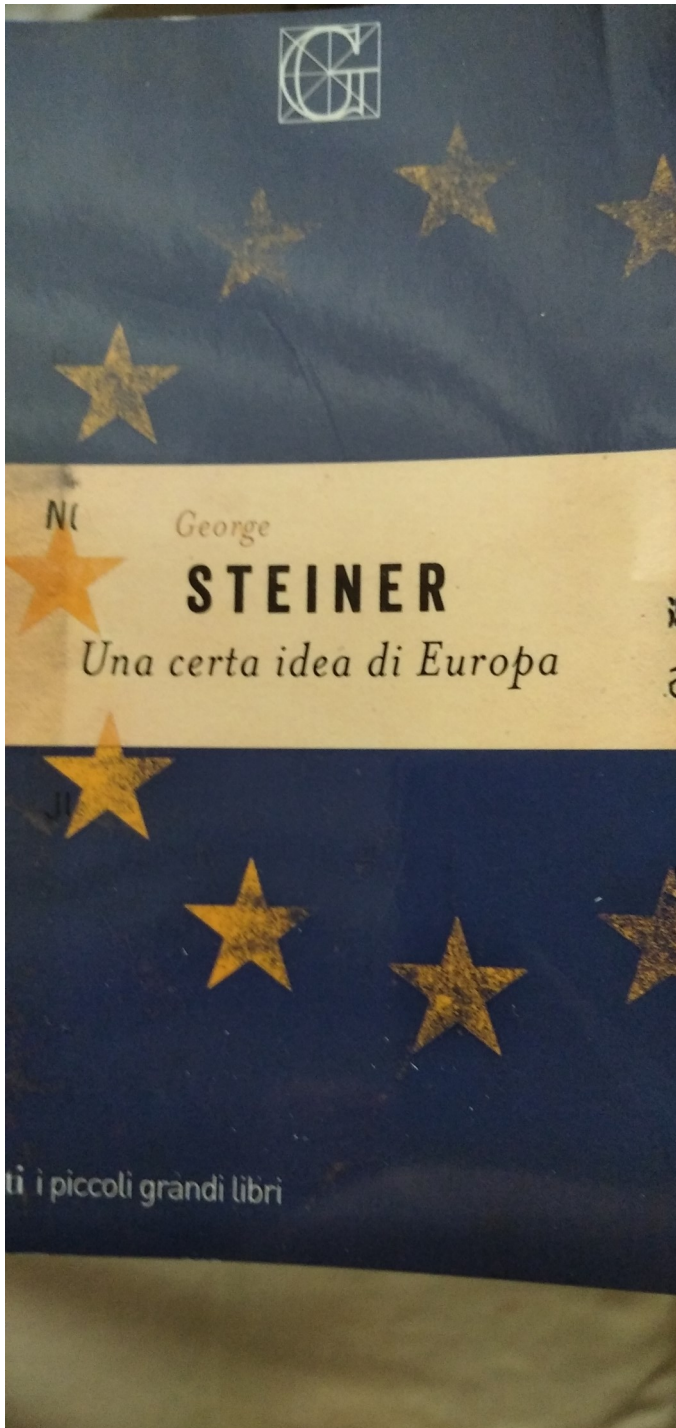
- Anche gli **immigrati** saranno sollecitati a lavorare per la ricostruzione dei borghi e al recupero delle terre incolte.

Il Governo dovrebbe prevedere di erogare finanziamenti a fondo perduto e mutui a tasso agevolato utilizzando anche quelli dalla Unione Europea, in particolare il nuovo **fondo per la ricostruzione.**

Segue a pagina 16

LETTURE CONSIGLIATE

**DUE TESTI SCRITTI IN FORMA SEMPLICE PER
CAPIRE LE RAGIONI E LE PROSPETTIVE
DELL'UNIONE EUROPEA**



WWW.AICCREPUGLIA.IT

Un Primo Maggio di dolore e di speranza

Nella storia del movimento dei lavoratori, il Primo maggio riporta alla memoria, ad un tempo, immagini di lotte sociali e democratiche sostenute per rivendicare quanto il fondatore del primo partito operaio in Italia, il socialista Andrea Costa, rivendicò all'alba del Novecento "A tutti i figli degli uomini lavoro, libertà, giustizia, pace" e quelle drammatiche di dolore, "i maggi italiani di sangue" per le repressioni anti-operaie, come li definì Claudio Treves sulle colonne della "Critica sociale", la rivista del riformismo italiano, che tornarono drammaticamente a riproporsi nel dopoguerra con la strage di Portella della Ginestra nel 1947.

E' una Festa del Lavoro ripiegata su se stessa, quella che si svolge in questo 1° maggio, a causa del dramma della pandemia e della drammatica e incombente crisi dell'economia, un "Primo maggio di sangue e di dolore".

Eppure quanto è avvenuto era stato già annunciato nel passato dalle cicliche crisi del capitalismo e, ai nostri giorni, dal fenomeno della globalizzazione economica, fondata sull'Homo homini lupus di Hobbes, con il fenomeno della "delocalizzazione" e dei minori sfruttati che richiamano alla mente le scene di oppressione sociale di romanzi come "I miserabili" di Victor Hugo e che sono riassunti da un dato emblematico: più di un miliardo di persone vive nel mondo con meno di un dollaro al giorno, sacrificati ogni giorno al nuovo paganesimo mercatista.

La ripresa delle attività lavorative dopo il lockdown può costituire l'occasione per riportare i temi dei diritti dei lavoratori, dell'occupazione e del welfare state al centro della riflessione pubblica nel nostro Paese, pur nell'incertezza di un'Europa divisa e smarrita sulla solidarietà tra i popoli ma che tollera Orban e le derive autoritarie e populiste. Una fase di riavvio della produzione e dei servizi che dovrà essere attenta anche alle esigenze territoriali, come opportunamente è stato proposto da parte di una giovane e dinamica organizzazione come la Confial guidata da Benedetto Di Iacovo, nella Festa del Lavoro per un "sindacalismo di comunità".

L'impossibilità di manifestazioni sindacali per questa Festa del Lavoro doveva servire per avviare una riflessione anche sul futuro del ruolo del sindacato e dalla visione subalterna e ancillare nei confronti delle scelte pubbliche e imprenditoriali dell'ultimo ventennio, diciamolo pure segnata quasi da una certa apatia, per tentare di tornare a svolgere la funzione di soggetto politico, come giustamente evidenziato in una lettera aperta inviata ai segretari generali di Cgil, Cisl, Uil da uno dei leader storici del sindacali-

simo italiano, Giorgio Benvenuto, assieme ad altri due ex importanti dirigenti confederali, Raffaele Morese e Cesare Damiano.

Nella lettera si sollecita un rilancio dell'azione sindacale, anche con una modernizzazione della capacità di interpretare il nostro tempo difficile, con un salto di qualità culturale, a petto della fine del fordismo-taylorismo e delle stesse gerarchie e valori sociali del '900, poiché crollate le vecchie solidarietà di classe, di ceto, di gruppo o di comunità si è sviluppato un veloce processo di segmentazione dell'identità sociale e la spersonalizzazione dei soggetti del mondo del lavoro, nel mentre l'intero catalogo dei diritti sociali è stato significativamente ridimensionato.

In questo scenario la funzione del sindacato in tutti i Paesi occidentali, è stata fortemente ridotta, nell'ambito crisi della rappresentanza collettiva e dei più generali problemi che attengono ai corpi intermedi e alla stessa rappresentanza politica.

Nel nostro Paese, la capacità culturale di adeguare la propria strategia ha costituito uno dei tratti distintivi del sindacalismo italiano, che ha avuto un gruppo dirigente di altissima levatura culturale e politica, si pensi all'autorevolezza e al prestigio di uomini come Giuseppe Di Vittorio, Giorgio Benvenuto, Bruno Trentin, Luciano Lama, Pierre Carniti, capaci di parlare non il linguaggio di una "corporazione", di un segmento, ma di rappresentare gli interessi generali del Paese.

E' necessario che il sindacalismo superi l'attuale ripiegamento, sovente burocratico, e la difesa di privilegi di organizzazione, con regole non più attuali in materia di rappresentanza, rappresentatività ed efficacia dei contratti collettivi che confliggono con i principi di libertà e pluralismo sindacali sanciti dall'art. 39, comma 1, della nostra Costituzione: come dire che a tutti i sindacati devono essere garantite regole uguali, che evitino, quanto descritto con sottile ironia nella "Fattoria degli animali" di George Orwell, che "qualcuno sia più uguale degli altri".

Ecco perché, si deve riflettere su una "legge sindacale", fondata sull'equilibrio tra previsione costituzionale e autonomia collettiva anche alla luce del diritto vivente, ma bisogna fare presto e bene, pena l'inadeguatezza degli strumenti sindacali per governare l'emergenza e il cambiamento, per dare una prospettiva di speranza al mondo del lavoro e alla società italiana.

Maurizio Ballistreri professore di diritto del lavoro nell'Università di Messina



UN MONDO DI SFOLLATI

Il numero di sfollati interni, le persone costrette ad abbandonare le proprie case ma che non varcano i confini nazionali, ha superato **la cifra record di 50 milioni nel mondo**. Il più alto di sempre. A lanciare l'allarme è il report annuale sugli spostamenti forzati dell'Internal Displacement Monitoring Center (IDMC) di Ginevra. Sebbene le regioni del mondo interessate dal fenomeno siano diverse, i tre quarti degli sfollati interni si trovano in appena 10 paesi (Siria, Repubblica Democratica del Congo, Yemen, Colombia, Afghanistan, Somalia, Nigeria, Sudan, Iraq ed Etiopia). Per loro, assiepati in campi informali spesso non organizzati, il distanziamento sociale è praticamente impossibile. Ecco perché gli **Internally displaced people (IDPs) sono anche tra le persone più vulnerabili ed esposte al Coronavirus**. "La pandemia comprometterà le loro condizioni di vita già precarie – spiega Alexandra Bilak, direttrice del centro – limitando ulteriormente il loro accesso ai servizi essenziali e agli aiuti".



Chi sono gli IDPs?

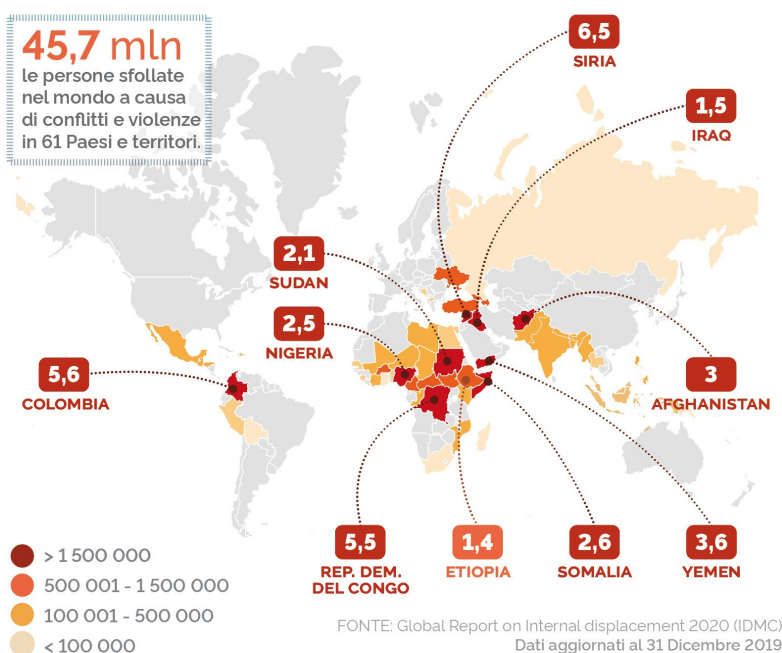
Gli IDPs costituiscono la maggioranza di coloro che scappano dalle guerre, superando di gran lunga il numero dei profughi, persone sfollate cioè che cercano riparo all'estero, che nel 2019 erano circa 19,8 milioni. Secondo il rapporto, il 90% degli sfollati interni nel mondo (45,7 milioni) ha dovuto abbandonare la propria casa a causa di conflitti armati e violenze. Su un totale di 50 milioni e 800.000, circa 18 milioni sono bambini al di sotto dei 15 anni mentre 3,7 milioni sono persone over 60. A guidare la lista di paesi con un maggior numero di IDPs sono la Siria (6 milioni e mezzo), la Colombia e Repubblica Democratica del Congo (5 milioni e mezzo ciascuna) e lo Yemen (3 milioni e mezzo). Il restante 10% degli sfollati interni è causato da disastri ambientali: l'Afghanistan è il paese con più sfollati interni a causa di fattori ambientali: la siccità, alternata ad alluvioni, ha costretto un milione e 200.000 persone a lasciare le proprie case nel corso degli ultimi due anni. Seconda l'India, con mezzo milione di sfollati, causati dai monsoni.

Annus horribilis?

Il 2019 ha visto un'impennata degli spostamenti forzati interni: secondo l>IDMC si sono registrati infatti 33,4 milioni di nuovi sfollamenti. La cifra più alta dal 2012. Di questi, quasi 25 milioni (il 74,5%) è dovuto a disastri ambientali e 8,5 (il 25,5%) a conflitti. Il dato non si riferisce al numero di persone sfollate tout court, ma a quante volte sono state sfollate. Ciò riflette il fatto che le persone possono essere sfollate più volte, da un luogo

Sfollati interni causati da conflitti e violenze

ISPI



go a un altro e poi a un altro ancora. L'Africa subsahariana si conferma la regione con il numero più alto di sfollati causati da conflitti. Molti nuovi spostamenti sono stati innescati da violenza crescente e un deterioramento della sicurezza nel Sahel, in particolare in Burkina Faso, Mali e Niger, e da conflitti di lunga data, come quello in Somalia e nel Sud Sudan.

Sfollati ai tempi della pandemia?

Ciò che rende gli sfollati interni diversi da quelli che normalmente consideriamo rifugiati è che, non avendo attraversato un confine, non sono coperti dalle convenzioni internazionali per i rifugiati. Rimangono soggetti alle leggi nazionali: una differenza cruciale quando fuggono da violenze causate dal governo del paese in cui vivono. La pandemia di coronavirus sta ulteriormente frustrando gli sforzi per far fronte alla difficile situazione degli sfollati interni. Secondo l'edizione 2020 del Global Report on Food Crises, degli oltre 800 milioni di persone denutrite quasi un terzo, ovvero 250 milioni, rischia di soffrire la fame in maniera ancora più profonda.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Molti sfollati vivono in una sorta di limbo, abbandonati dallo Stato e irraggiungibili per gli operatori umanitari. Mentre il mondo si trova a dover contrastare l'epidemia

SFOLLATI NEL MONDO

IN NUMERI

50,8 mln
gli sfollati interni
nel mondo

+33,4 mln
di sfollamenti
solo nel 2019

90%
causati da
conflitti e violenze

10%
causati da
disastri climatici

ISPI

FONTE: Global Report on Internal displacement 2020 (IDMC)



di coronavirus, abbandonarli a sé stessi diventa una questione di salute pubblica che coinvolge tutti, poiché

comporta dei rischi anche per chi vive a centinaia di migliaia di chilometri di distanza. “Il rischio invece è che l’arrivo della pandemia aggravi ulteriormente il problema – osserva Alexandra Bilak, direttore dell’IDMC e membro del Comitato Onu sugli sfollati interni – Se davvero stiamo precipitando verso una recessione questo avrà certamente un impatto sulla generosità dei donatori”. In un mondo interconnesso, sarebbe un disastro per tutti.

“Da anni assistiamo ad un aumento costante e progressivo degli sfollati interni che va di pari passo con l’aumento dei rifugiati a livello globale. Questo perché le condizioni che causano gli spostamenti forzati delle persone – penso ai conflitti ma anche ai disastri ambientali – non stanno venendo meno, anzi in alcuni casi tendono a cronicizzarsi.

Inoltre la pandemia rischia di aggravare la situazione delle persone in fuga. Sul breve periodo perché rischiano di rimanere escluse dalla protezione sanitaria e alimentare e sul lungo periodo in termini di accesso ai diritti fondamentali e alla mancanza di inclusione o re-inclusione sociale. Per questo abbiamo lanciato un appello ai governi di tutto il mondo a non considerare l’assistenza ai più vulnerabili in contrasto con le strategie di protezione dal virus: abbiamo dovere di garantirle entrambe per il bene di tutti.” (Carlotto Sami, portavoce UNHCR Italia)

Da ISPI

L'AFRICA OGGI: 60 ANNI DI STRATEGIE, PROGRESSI E FALSE PARTENZE

Il 1960 fu “l’anno dell’Africa”. Non solo diversi paesi a sud del Sahara ottennero proprio in quel momento l’indipendenza, affrancandosi formalmente dal dominio coloniale britannico o francese, ma è rimasto nella memoria come l’anno di avvio di una storia nuova. Quella, appunto, dei nuovi stati africani e delle loro ambizioni di sviluppo politico, economico e sociale. Sono passati esattamente sessant’anni da allora: decenni indubbiamente complessi, forse anche più di quanto ci si attendesse. Tra strategie di sviluppo e risultati concreti; traiettorie nazionali e processi di integrazione regionale; ingerenze esterne, conflitti, aperture democratiche, e oggi lo spettro di una nuova crisi economica: come è cambiata l’Africa? E quali prospettive future la aspettano?

Emerging Africa? Tra aspettative post-1960 e risultati effettivi

Di Giovanni Carbone

Il 2020 doveva essere per l’Africa un anno simbolico – il sessantesimo dalle indipendenze – adatto a fare un bilancio del cammino fin qui percorso. Si è trasformato invece in un anno spartiacque, di inevitabile svolta, che per l’Africa subsahariana apre indubbiamente un momento nuovo all’interno di un panorama globale rivoluzionato dalla pandemia. Come qualcuno ha osservato, ci troviamo già oltre qualsiasi worst-case scenariodelineato nel passato. Se è presto non solo per pesare appieno, ma anche solo per stimare l’impatto sanitario, economico, sociale e politico del Covid-19 nella

regione, è certo che in futuro parleremo di un’Africa prima del 2020 e di un’Africa dopo il 2020. Per ora possiamo occuparci della prima.

Quale e quanta, dunque, la strada fin qui percorsa a sud del Sahara? Valutare quello che gli stati africani resi indipendenti negli anni sessanta hanno raggiunto nei passati decenni, e quello che non sono stati in grado o non sono stati messi nelle condizioni di realizzare, presuppone due distinti passaggi. Da un lato, un qualche tipo di ricostruzione empirica dei risultati ottenuti, il che, a sua volta, richiede di scegliere e selezionare su cosa concentrarsi: sviluppo economico, povertà e disuguaglianze, progressi politici o quant’altro. Dall’altro, un raffronto con un termine di paragone. Una stima teorica/astratta di quanto si sarebbe potuto fare, oppure le esperienze reali di altri paesi, siano essi quelli avanzati o quelli appartenenti ad altre aree in via di sviluppo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

A questi due punti va però aggiunto un caveat ovvio quanto essenziale. L'Africa subsahariana include il Lesotho e il Sudan, il Malawi e la Costa d'Avorio, il Sudafrica e Capo Verde. Nonché altri quarantatré paesi che, pur all'interno di una stessa regione geopolitica, possono distare parecchio tanto geograficamente quanto per i tratti di società ed economie al loro interno. L'enfasi sugli elementi comuni non deve mai far dimenticare le peculiarità di ciascuno di essi e dei percorsi nazionali.

Sei decenni di storia per quasi cinquanta paesi subsahariani – qualcuno in realtà aggiuntosi al gruppo strada facendo – non possono che essere stati densi di episodi, sviluppi e tragitti tra loro inevitabilmente disparati, talvolta anche contrapposti. Nel fare ingiustizia dandone conto in uno spazio limitato, tre elementi aiutano a sintetizzare il percorso fin qui compiuto. Il primo è che l'Africa subsahariana non ha raggiunto i risultati auspicati al momento delle indipendenze. Il secondo è che, complessivamente, l'andamento temporale è stato tutt'altro che lineare. Il terzo è che la vicenda regionale subsahariana resta sostanzialmente omogenea

L'Africa, anzitutto, non ha raccolto quanto si attendeva di ottenere – o ci si attendeva che potesse ottenere – una volta liberatasi della presenza coloniale. Certo, il continente non è rimasto immobile e non è più quello di oltre mezzo secolo fa. Si pensi soprattutto alla maggiore diffusione dell'istruzione e ai progressi sanitari, all'adozione delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione, alle aperture democratiche e alla trasformazione delle classi dirigenti, all'avvio di iniziative concrete di integrazione sub-regionale e panafricana, all'enorme diversificazione dei legami internazionali che ormai avvicinano Accra, Luanda, Nairobi o Lagos ad aree dall'altra parte del mondo, e a molto altro. Eppure guardando tanto all'Africa subsahariana nel suo complesso quanto alle singole esperienze nazionali, è evidente che non si sia riusciti a sfruttare questo lasso di tempo per una trasformazione strutturale profonda dei paesi della regione. Non c'è nella regione un singolo Botswana – l'economia cresciuta più di ogni altra al mondo dagli anni sessanta ad oggi, secondo alcune stime, in termini di tassi annui (superiori all'8% medio) – che si sia dimostrato in grado di diventare una Corea del Sud africana.

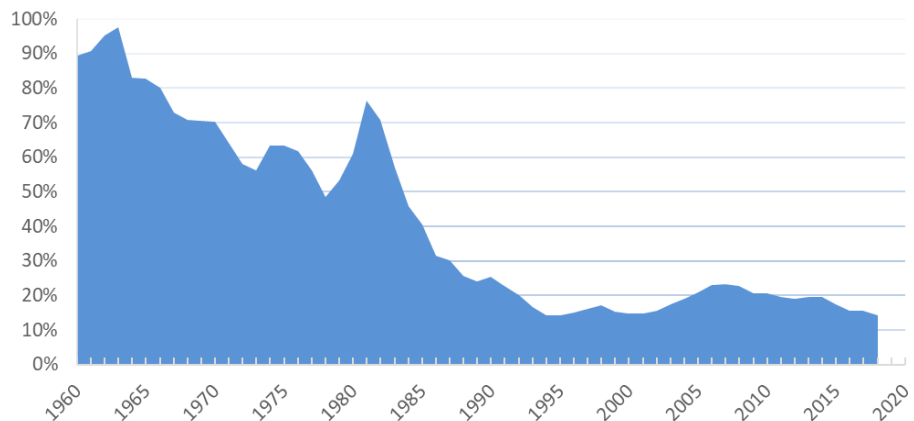
Anziché avvicinarsi, in questo senso, l'Africa è scivolata ancora più indietro. Il reddito pro-capite medio dei paesi subsahariani nel 1960 era pari a quasi un terzo di quello globale (\$131 su \$453), mentre nel 2018 arrivava solo a circa un settimo (\$1.586 contro \$11.313). Entrambi sono saliti, ma il primo ben meno del secondo, cosicché – anziché convergere verso aree meno povere, come suggerito da tanta parte della teoria economica – il divario è complessivamente aumentato.

Se prendiamo come termine di riferimento più specifico l'area dell'Asia orientale – un folto e variegato gruppo di paesi, per lo più in via di sviluppo o oggi emergenti (inclusi Cina, Indonesia, Corea del Sud, Malaysia, Tailandia e Filippine), che sotto il profilo strettamente reddituale partiva da una situazione analoga ai paesi subsahariani – il raffronto è impietoso. Il reddito medio subsahariano in rapporto a quello di quest'altra regione crolla dal 98% nel 1963 al 14% nel 2018 (Figura 1). In maniera pressoché analoga, il drastico abbattimento della povertà assoluta registrata nell'est asiatico – dal 61,3% della popolazione ancora nel 1990 al

2,3% del 2015 (con un ruolo chiave svolto ovviamente della Cina) – è lontano anni luce dai faticosi progressi africani nell'arco dello stesso periodo (dal 54,9% al 42,3%).

Figura 1.

Reddito pro-capite medio dell'Africa sub-sahariana come percentuale di quello dell'Asia orientale



(dati World Development Indicators, World Bank, aprile 2020)

Sia osservando le dinamiche del reddito pro-capite, sia guardando all'andamento dei tassi di povertà, tuttavia, è chiaro che il tracollo africano avviene nel corso del primo trentennio successivo alle indipendenze. Questo ci porta dritti al secondo punto: l'andamento dell'Africa subsahariana non è stato lineare nel tempo. Tra gli anni sessanta e l'inizio del decennio successivo i risultati, almeno sulla carta, andarono discretamente bene. Poi per molti paesi – si pensi allo Zambia o al Congo, ma anche alla Nigeria o, dai tardi anni Settanta, alla Costa d'Avorio – si registrò una lunga involuzione durata circa un ventennio. Gran parte dell'Africa perde contatto con una crescita economica visibile, e di riflesso i tassi di povertà estrema vanno montando per tutti gli anni Ottanta e fino alla prima metà degli anni Novanta. È a quel punto che però inizia a manifestarsi l'avvio della terza fase, inaugurata alla metà degli anni Novanta, prolungatasi fino al 2014, e trascinata poi in modo meno brillante nell'ultimo quinquennio. Questo è stato il vero "momento" africano, un ventennio per numerosi paesi virtuoso come mai prima, tanto sul piano della ripresa economica quanto su quello della riduzione della povertà (benché la contrazione percentuale, come già ricordato, sia stata più contenuta di quanto non sia avvenuto in altre regioni del mondo e non abbia impedito, a fronte di una possente espansione demografica, l'incremento del numero di poveri in termini assoluti). A chiunque vada a ricostruire questi periodi balzerebbero all'occhio i ritmi diversi tra paesi differenti. Così, ad esempio, negli anni Ottanta la lenta Sierra Leone, assieme a moltissimi altri, come Mali o Niger, sembra su un binario divergente rispetto ad altre economie più dinamiche, come il Congo-Brazzaville o lo Zimbabwe di quel periodo. Esistono dunque e sono esistite – come già sottolineato – situazioni anche significativamente diverse tra loro. Ma il terzo aspetto che caratterizza la vicenda subsahariana nel suo complesso, tuttavia, è il suo essere rimasta relativamente omogenea. Rispetto allo scenario dell'Asia dell'est, che nella stessa regione tiene assieme paesi ancora poveri come Cambogia o Corea del Nord con paesi ormai ad alto reddito, i paesi "ricchi" all'interno dell'Africa subsahariana si fermano attorno ai 10-15.000 dollari di reddito pro-capite massimo – e si tratta di pochi paesi, demograficamente molto piccoli – ben lontani dai 30.000 dollari della Corea del Sud e tanto più dai 60.000 dollari di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Singapore. Un elemento di omogeneità, peraltro, sta anche nel fatto che tutte le economie della regione restano particolarmente dipendenti dall'esterno, e dunque strutturalmente esposte agli shock esogeni. Nello sviluppo dell'Africa, la nuova era del Covid-19 lascerà il segno come e forse più che altrove.

I rumore delle armi: sessant'anni di conflitti in Africa

Camillo Casola

In sessant'anni di storia indipendente, dal 1960 a oggi, le dinamiche di conflitto in Africa subsahariana hanno attraversato mutamenti rilevanti. I livelli di conflittualità a sud del Sahara restano elevati: a mutare è la prevalenza di specifici trend di conflitto, in parte legati alla tipologia di attori (statali o non statali) coinvolti.

In generale, la storia post-coloniale del continente è stata definita da un numero tutto sommato contenuto di conflitti inter-statali, anche grazie al ruolo dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA) e al peso della sua architettura normativa, che sottintendeva l'impegno degli stati membri a rispettare le frontiere ereditate dal colonialismo. Enormemente più diffusi, invece, sono stati i conflitti intra-statali, le guerre civili che hanno coinvolto stati e attori non statali (gruppi ribelli, movimenti secessionisti, warlords), contestatari a diverso titolo dell'ordine costituito, spesso in contesti di fragilità statale.[1] Questo genere di conflitti tracciano ancora oggi i contorni dell'instabilità di diverse regioni africane. Secondo un rapporto del Peace Research Institute di Oslo, tra il 2013 e il 2018 si è assistito a un incremento costante nel numero di conflitti – state-based, non state-based – ed episodi di violenza nei confronti delle popolazioni civili in Africa. Si tratta in buona parte di guerre geograficamente circoscritte; e tuttavia, il peso dei conflitti regionali che oppongono attori statali a movimenti e gruppi armati trans-nazionali assume un'incidenza sempre maggiore in diverse aree del sub-continente, dal Sahel al Corno d'Africa.

Le indipendenze degli stati africani tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 sono state conseguite pacificamente nella gran parte dei casi, risultato di processi politici avviati (e indirizzati) dalla potenza coloniale (Francia o Gran Bretagna).[2] Con la dissoluzione formale degli imperi coloniali, spazi di contestazione dei processi di state-building in corso si aprirono inevitabilmente, in molti casi sotto forma di istanze di auto-determinazione avanzate da gruppi di potere locali, su cui non di rado si innestavano interessi collaterali di attori esterni. È il caso, ad esempio, del conflitto seguito al tentativo di secessione in Katanga, ricca regione mineraria nel sud del Congo, fondato su rivendicazioni di indipendenza che intersecavano gli interessi della grande industria estrattiva, o della sanguinosa guerra in Biafra, a sud-est della Nigeria, dove il sostegno di Francia e Costa d'Avorio ai ribelli contro il governo di Lagos era motivato dalla necessità di contenere l'influenza nigeriana nella macro-regione da parte di Parigi e dei suoi alleati.

Terreno di scontro tra il blocco sovietico e quello statunitense, l'Africa subsahariana ha fatto da teatro allo scoppio di conflitti per procura negli anni della Guerra fredda. La dottrina Truman, che imponeva alla potenza statunitense di bilanciare della presenza sovietica nei diversi teatri geopolitici globali per contenere l'espansione comunista, è stata all'origine di proxy wars in diverse aree del continente. Nella regione del Corno d'Africa, innanzitutto, dove la guerra tra l'Etiopia socialista di Mengistu Haile Mariam e la Somalia di Mohammed Siad Barre per il controllo dell'Ogaden fu occasione di scontro indiretto tra l'Unione Sovietica, alleata di Addis Abeba, e gli Stati Uniti, a supporto di Mogadiscio. In Angola e Mozambico, poi, alle guerre di decolonizzazione dal dominio portoghese combattute dai movimenti di liberazione locali hanno fatto seguito conflitti decennali tra gruppi armati appoggiati da Mosca e Washington, con il coinvolgimento di Cuba, Cina, Sudafrica.

Con la fine della contrapposizione globale russo-americana, l'interesse delle grandi potenze a sostenere politicamente e militarmente i regimi autoritari in Africa subsahariana veniva meno. Il disimpegno americano e sovietico dal continente e l'imposizione di condizionalità democratiche ai regimi francofoni in Africa centro-occidentale accelerarono il collasso di diversi stati, sulla spinta di insurrezioni armate. La destituzione di autocrati – Moussa Traoré in Mali, Menghistu in Etiopia, Siad Barre in Somalia, Mobutu Sese Seko in Zaire – e il crollo di regimi decennali posero le basi, in alcuni casi, per la creazione di nuovi regimi autoritari, favorendo, in altri, lo scoppio di guerre civili particolarmente cruenta. In Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), la caduta di Mobutu e il vuoto di potere lasciato nel paese e nella regione inaugurò una stagione di grave instabilità, che avrebbe in ultima istanza prodotto veri e propri conflitti internazionali: la prima e la seconda guerra del Congo, passate alla storia come “guerre mondiali africane”, sono ricordate per l'ampiezza del coinvolgimento degli stati nella regione. Dalla fine degli anni '90, nuove ragioni di tensione latente e di aperto conflitto tra stati sovrani sono emerse nel continente. Solo recentemente, l'accordo di Gedda ha sancito la pace tra Etiopia ed Eritrea: la guerra tra Asmara e Addis Abeba, esplosa nel 1998 per le rivendicazioni di sovranità su alcune aree di confine, si è protratta per due decenni sotto forma di schermaglie e tensioni latenti. In seguito all'indipendenza del Sud Sudan nel 2011, la guerra combattuta tra il Sudan e il neonato stato per l'affermazione del controllo sulla regione petrolifera di Abyei ha avuto ripercussioni umanitarie ed economiche profonde sia per Khartoum che per Juba.

In termini generali, se l'incidenza di guerre tra stati può dirsi limitata, i conflitti civili continuano a tracciare il solco dell'instabilità di molti stati africani, alimentando lacerazioni profonde: in questo senso, il ricordo degli eventi genocidari occorsi in Rwanda ventisei anni fa è ancora vivo nella memoria del continente. Le guerre civili che oppongono apparati statali più o meno legittimi e movimenti insurrezionali locali – l'insurrezione in nord Mali del 2012, i focolai di guerra nel sud e nell'ovest del Sudan, le ribellioni anglofone nell'ovest del Camerun – o i conflitti tra gruppi armati e milizie civili auto-organizzate – occorsi, ad esempio, in Centrafrica, tra milizie Séléka e Anti-balaka – sono interpretate ricorrendo al prisma etnico o religioso. Molto spesso, però, le ragioni di fondo che ne sono all'origine, e che intervengono aggravando tensioni preesistenti, attingono agli squilibri socio-economici tra aree regionali o alla diversa distribuzione di risorse e potere tra gruppi sociali. Erosione progressiva delle risorse e incremento delle pressioni demografiche su terre e fonti idriche alimentano inoltre scontri violenti tra gruppi di agricoltori stanziali e pastori semi-nomadi, e tra comunità pastorali in conflitto per le rotte di transumanza: si tratta di ragioni strutturali di conflittualità in molte aree del continente, che nulla hanno di nuovo e che tuttavia sono state aggravate negli ultimi decenni dall'incedere di processi di desertificazione nelle aree più colpite dal riscaldamento globale. Negli ultimi vent'anni, infine, i conflitti tra stati e gruppi armati trans-nazionali di ispirazione salafita-jihadista hanno delineato un trend in forte ascesa. A partire dai primi anni 2000, l'Africa è stata pienamente integrata in un orizzonte di lotta globale al terrorismo islamico da parte degli Stati Uniti: la militarizzazione crescente dei territori africani lungo l'arco di crisi tracciato da Washington, dal Sahel al Corno d'Africa, ha fatto, in molti casi, da detonatore allo sviluppo di formazioni jihadiste, che hanno radicalizzato gruppi locali in funzione anti-occidentale oltre che in opposizione alle autorità statali. I conflitti tra stati e attori non-statali si sono articolati sotto forma di guerre irregolari, asimmetriche, combattute mediante il ricorso alle tecniche di guerriglia e all'uso del terrorismo suicida nei confronti di eserciti spesso drammaticamente impreparati ad affrontare la minaccia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La natura trans-nazionale delle rivendicazioni di tali gruppi si è sovrapposta alla regionalizzazione di conflitti tra stati e movimenti armati affiliati ad al-Qa'ida o allo Stato Islamico in Sahel, nel bacino del Lago Ciad, nel Corno d'Africa e in Africa centrale. Pur nel quadro di processi di regionalizzazione, tuttavia, le radici di questi "nuovi" conflitti affondano nelle rivendicazioni emerse in contesti locali, nutriti dall'ostilità verso governi corrotti e dagli abusi delle forze armate nazionali: l'attivismo di gruppi legati allo Stato Islamico nel nord del Mozambico, ad esempio, riflette le istanze di comunità locali marginalizzate ed escluse dai dividendi dello sfruttamento delle enormi risorse petrolifere nella regione.

Orizzonte 2050: le prospettive di sviluppo dell'Africa

Di Julia Bello-Schünemann

L'Africa sta attraversando una serie di transizioni di grande rilievo che definiranno il futuro del continente e che includono cambiamenti demografici, economici, tecnologici, socio-politici e ambientali. Il trend generale è positivo, ma variabile tra i diversi stati e al loro interno, e vulnerabile a shock endogeni ed esogeni. In definitiva, esistono una serie di ostacoli strutturali che l'Africa ha bisogno di superare al fine di garantire maggiore stabilità e prosperità per tutti. Da qui al 2050, l'Africa subsahariana conterà all'incirca il 57% della crescita demografica globale, e il 23% circa della popolazione mondiale sarà subsahariana, dal 15% circa attuale e il 10% nel 1990. In confronto, la quota di popolazione globale dell'Unione Europea si aggira oggi intorno al 6% e scenderà al 4%, secondo le stime, entro il 2050. Tra 30 anni, circa 2,3 miliardi di persone vivranno in Africa subsahariana, a fronte di 1,1 miliardo oggi. Tassi di fertilità elevati e migliori aspettative di vita sorreggono il ritmo straordinario di crescita demografica, che produrrà un drastico incremento della domanda di servizi pubblici. La struttura per età della popolazione è un parametro altrettanto fondamentale da tenere in considerazione. Nel 2050, metà della popolazione subsahariana avrà un'età inferiore ai 26 anni, paragonata ai 19 anni attuali. E benché la dimensione della popolazione in età lavorativa sia destinata a crescere in maniera drastica, il rapporto tra individui inattivi e lavoratori attivi è destinato a rimanere largamente sfavorevole in un'ottica di crescita economica e produttività, e continuerà a rappresentare un pesante fardello per i governi, in termini di spesa per educazione, sanità e servizi di base. Le economie africane

più povere sono lontane decenni dal beneficiare dei dividendi demografici. E, ancor più importante, la maggior parte degli stati non hanno investito a sufficienza in capitale umano e creazione di lavoro per poter capitalizzare.

Allo stesso modo, per molti stati africani sarà difficile raccogliere i benefici potenziali dell'urbanizzazione fino a quando non saranno affrontati sistematicamente alcuni nodi cruciali, tra cui la creazione di lavoro, una lenta trasformazione economica nei settori più produttivi, povertà e disegualianze.

I livelli di sviluppo umano in Africa subsahariana sono migliorati significativamente negli ultimi decenni. Le persone vivono più a lungo e in condizioni di salute migliori, sono educate meglio e la quota di popolazione che vive in povertà estrema si è ridotta dal 65% dei primi anni Novanta a poco più del 40% oggi. Tuttavia, il combinato disposto di crescita economica modesta in numerosi paesi e crescita demografica impetuosa rappresenta un ostacolo a un miglioramento rapido dello sviluppo umano, che si differenzia peraltro tra i paesi e al loro interno. L'aspettativa di vita è prevista in continuo aumento, dai 61 anni circa oggi ai 68 del 2040. Il numero di morti a causa di malattie trasmissibili, come malaria, tubercolosi o HIV/AIDS, calerà ulteriormente. Al contrario, il numero di morti per malattie non trasmissibili, dal diabete al cancro alle malattie cardiovascolari, è previsto in crescita, e darà luogo al cosiddetto "doppio carico di malattie", per il quale i sistemi sanitari africani sono totalmente impreparati.

In generale, i livelli di reddito sono cresciuti nel sub-continente, e molti africani si sono affrancati dalla povertà estrema, costretti a vivere con meno di 1,90 dollari al giorno. La riduzione della povertà, comunque, è stata significativamente più lenta che in Cina, in India o persino in Indonesia, dove i tassi di crescita economica sono stati più elevati dei tassi di crescita demografica per anni. In effetti, in ragione della crescita straordinariamente rapida della popolazione africana e della sua crescita economica relativamen-

Il conflitto, dunque, resta un parametro fondamentale di interpretazione delle relazioni intra-africane. Stabilità e prosperità in Africa passano inevitabilmente dalla capacità dei governi e delle istituzioni multilaterali di agire per limitare l'incidenza dei conflitti sugli equilibri politici, sociali, economici del continente. Silencing the guns, iniziativa adottata dall'Unione Africana nel 2013, guardava al 2020 come orizzonte temporale per realizzare il progetto di un'Africa libera da conflitti violenti. All'iniziativa è stato dato nuovo slancio nel 2020: l'obiettivo di "silenziare le armi" in Africa, intervenendo all'origine delle cause di conflitto, resta forse troppo ambizioso, ma senza dubbio necessario a sostenere le prospettive di sviluppo del continente sul lungo periodo.

te lenta, il numero di persone in condizioni di povertà estrema continuerà ad aumentare. Coerentemente con il modello di previsione a cura dell'International Futures (Ifs) – una piattaforma integrata di modellizzazione del Frederick S Pardee Center for International Futures, dell'Università di Denver[1] – entro il 2035 circa 80 milioni di africani in più potrebbero trovarsi a vivere in situazioni di povertà estrema, benché una riduzione sia prevista sul lungo periodo. La recessione globale causata dalla pandemia di coronavirus, peraltro, sembra destinata a indebolire gli sforzi futuri per ridurre la povertà estrema in Africa subsahariana, costringendo molti africani – altrimenti destinati a un'emergente classe media – nuovamente in povertà. Le disegualianze, inoltre, continueranno a fare da ostacolo alla riduzione della povertà.

Anche l'educazione è migliorata per molti africani. Il numero medio di anni di scolarizzazione e i tassi di alfabetizzazione sono aumentati, così come i livelli di istruzione universitaria. Un adulto medio in Africa subsahariana ha oggi circa sei anni di istruzione, più dei quattro anni nel decennio degli anni Novanta ma ancora sotto la media globale di circa otto anni. Le donne sono spesso escluse dall'istruzione, cosa che spiega in parte il motivo per cui i livelli di scolarizzazione hanno visto progressi molto più lenti che in altre regioni del mondo.

Una migliore istruzione, combinata con una maggiore interconnessione grazie ai progressi della tecnologia, contribuiranno probabilmente ad accrescere le pressioni sociali per ottenere accountability, erogazione di servizi democrazia, diritti umani, good governance. Ci si può aspettare che questo possa portare, in alcuni casi, a disordini e instabilità. E infatti, negli ultimi anni si è osservato un incremento di ondate di protesta e tumulti in tutto il continente.

Le occasioni di progresso non mancano,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

ma i governi devono compiere investimenti strategici per garantire il miglioramento delle prospettive di sviluppo nel continente. Infrastrutture di base, come l'accesso ad acqua pulita, servizi igienici, elettricità e strade, giocano un ruolo fondamentale sotto questo profilo. L'Africa subsahariana ha i più bassi livelli d'accesso alle infrastrutture di base nel mondo, che costituiscono elementi cruciali per un incremento di crescita e sviluppo, e le prospettive di un miglioramento appaiono moderate, se paragonate a quelle nelle altre regioni in via di sviluppo.

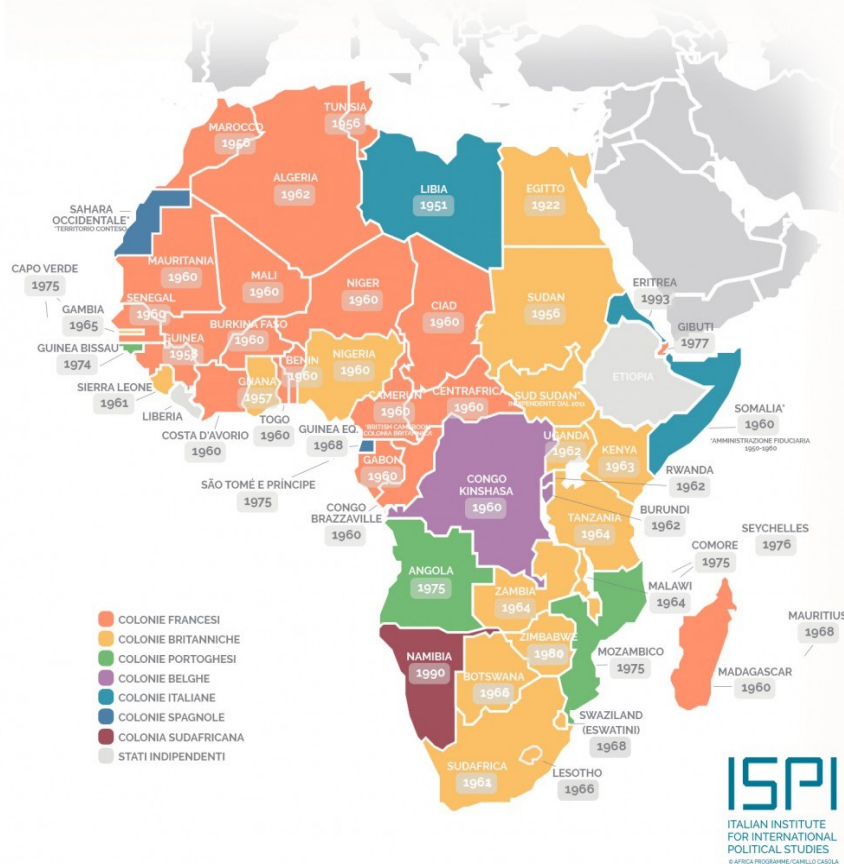
C'è ancora molto da fare per migliorare la resilienza di fronte agli shock esterni. I governi africani dovranno lavorare per migliorare la produttività, creare posti di lavoro e investire in infrastrutture critiche e capitale umano per creare prosperità.

1 IFs è una piattaforma di modellistica che integra un grande numero di dati in un ampio spettro di sistemi di sviluppo, inclusi agricoltura, economia, educazione, energia, ambiente, infrastrutture, salute, governance, tecnologia, politica internazionale. Ha un archivio di più di 4.000 serie di dati per 186 paesi e può elaborare previsioni con centinaia di variabili fino al 2100. Tutte le previsioni sono basate sulla versione 7.45 del modello IFs.

Da ispi

1960-2020:

SESSANT'ANNI DI INDIPENDENZA IN AFRICA



7,4 miliardi di € raccolti a favore dell'accesso universale ai vaccini

Nel corso dell'evento di mobilitazione "Risposta globale al coronavirus", la Commissione ha registrato impegni di finanziamento da tutto il mondo per un valore di 7,4 miliardi di € (8 miliardi di \$). Questa cifra comprende l'impegno di finanziamento di 1,4 miliardi di € della Commissione stessa. Il risultato sfiora l'obiettivo iniziale di 7,5 miliardi di € e costituisce un ottimo punto di partenza per la maratona mondiale di raccolta fondi che prende avvio oggi. Scopo dell'iniziativa è raccogliere una cifra consistente

in grado di garantire lo sviluppo collaborativo e la disponibilità universale di vaccini e di strumenti diagnostici e terapeutici per il coronavirus.

La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha dichiarato: "Oggi il mondo ha dato prova di un'unità straordinaria in nome del bene comune. Governi e organizzazioni sanitarie mondiali hanno unito le forze contro il coronavirus. Con un impegno del genere siamo sulla buona strada per sviluppare, produrre e distribuire un vaccino per tutti, ma questo è solo l'inizio. Dobbiamo persistere nei nostri sforzi ed essere pronti a contribuire in modo ancor

più significativo. La maratona di raccolta fondi prosegue: in tutto il mondo la società civile e le persone dovranno unirsi ai governi in questa dimostrazione globale di speranza e determinazione."

L'evento di mobilitazione è stato organizzato congiuntamente dall'Unione europea e da Arabia Saudita (che detiene la presidenza di turno del G20), Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia (presidenza entrante del G20), Norvegia,

Segue a pagina 16

Continua da pagina 7

*Il “Club per l’UNESCO di Bari”, avvalendosi anche della collaborazione di tutte le proprie associate, affiancherà i Comuni nella **ricerca dei borghi da salvare e il patrimonio culturale, storico e fisico-paesaggistico da valorizzare**, nella consapevolezza che questi interventi produrranno una maggiore coesione tra i vari popoli presenti sul territorio e che la rivalutazione dei borghi, genererà, oltre al benessere economico, quello sociale e culturale, così condividendo molti dei 17 obiettivi dell’Agenda 2030.*

Le Istituzioni, le Associazioni, le grandi aziende saranno invitate a sponsorizzare i progetti. Questa è l’idea, che si arricchirà dei suggerimenti dei settori più diversi e in particolare dei Ministeri e delle Regioni.

*L’AITEF, AICCIRE della Puglia, l’UNEC e il “Club per l’UNESCO di Bari affidano a Lei Signor Presidente **Conte** e ai signori Ministri questa proposta, aperta, convinti del grande interesse, delle enormi opportunità per la ripresa e pertanto ne chiediamo l’accogli-mento.*

*La devastante esperienza del covid 19 ci induce a proporre questa iniziativa che con l’utilizzo delle moderne tecnologie contribuirà a **rilanciare l’economia del Paese**, inoltre, **garantirà un futuro ai giovani, il recupero dei borghi e del patrimonio storico - culturale, fisico-paesaggistico,***

le aree degradate i terreni abbandonati, il rientro degli Italiani all’estero e l’integrazione degli immigrati.

*Siamo fiduciosi che il Governo accoglierà la nostra proposta di rivitalizzare i **borghi e gli antichi poderi.***

*In attesa di un incontro, ringraziamo per l’attenzione e porgiamo cordiali saluti e buon lavoro anche a nome, **dell’AICCIRE della Puglia, “Club per l’UNESCO di Bari”, UNEC** e dei Colleghi del Direttivo Nazionale.*

Aitef -Associazione Italiana Tutela Emigrati e Famiglie - presidenza ROMA via Caroncini,19 www.aitefvolontariato.com, aitefperilsociale@gmail.com, Socio fondatore **FAIM**- Forum- Associazioni Italiani nel mondo-tel.3473313583

AICCIRE Associazione Italiana dei Consigli Comuni e Regioni d’Italia Federazione della Puglia via Marco Partipilo 61 70124 Bari Telefax 080/5216124 Sito www.aiccrepuglia.eu - E-mail: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com,

“Club per l’UNESCO di Bari” Via Michele Galiani, 2 – 70125 Bari – E-mail: cpubari@gmail.com

UNEC Unione Nazionale Enti Culturali, Via Regina Margherita 389, 80040Trecase (NA), Tel./fax 081 0681646, segreteria@unec.tv, unec@pec.it, www.unec.tv

Continua da pagina 15

Regno Unito e Spagna. L’iniziativa fa seguito all’appello dell’Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e di un gruppo di iniziatori operanti nel campo della salute, che hanno esortato a instaurare una collaborazione planetaria per accelerare lo sviluppo, la produzione e un accesso equo nel mondo alle nuove tecnologie sanitarie essenziali per la lotta al coronavirus. La Risposta globale al coronavirus si articola in **tre partenariati** per i

test, le cure e la prevenzione, sottesi da un processo di rafforzamento dei sistemi sanitari.

Una lunga maratona di raccolta fondi

Lo straordinario successo di oggi rappresenta l’inizio di un processo che punta a mobilitare risorse ancora maggiori. L’obiettivo iniziale di 7,5 miliardi di € non sarà sufficiente a garantire la distribuzione in tutto il mondo di tecnologie sanitarie contro il coronavirus, che comportano costi

ingenti in termini di produzione, approvvigionamento e distribuzione.

Per contribuire agli obiettivi della Risposta globale al coronavirus l’Unione europea stanZIA 1 miliardo di € sotto forma di sovvenzioni e 400 milioni di € a garanzia dei prestiti, mediante la ridefinizione delle priorità di Orizzonte 2020 (1 miliardo di €), RescEU (80 milioni di €), dello strumento per il sostegno di emergenza (150 milioni di €) e degli strumenti esterni (170 milioni di €).

Segue a pagina 19



I PENSIERI DEL GATTO

di Maurizio Ballistreri

La peste l'incertezza del futuro il nuovo rinascimento

www.settimanalevespri.it

La drammatica diffusione della pandemia da Covid-19 ha riproposto, tra l'altro, l'attualità degli interrogativi e delle analisi contenute in una raccolta di saggi del 2001 di uno dei maggiori sociologi contemporanei, Ulrich Beck, che nel suo "La società globale del rischio" si interrogava su diverse questioni di grande attualità nel nostro tempo: che cos'è l'ambiente? Cosa la natura? Lo stato naturale? L'essere umano?

Siamo in presenza di uno dei maggiori periodi di rischio e di incertezza sul futuro nella storia dell'umanità, nelle nostre città desertificate divenute non-luoghi in cui il tempo sembra sospeso e lo spazio svuotato, con immagini che richiamano alla memoria la letteratura apocalittica e distopica, che ha trovato una splendida rappresentazione cinematografica in "Blade runner" di Ridley Scott.

Una condizione nella quale le misure dei governi di sospensione delle forme ordinarie della vita sociale fanno discutere circa i rischi di vulnus alla democrazia, con la distinzione tra lo stato di emergenza, qual è quello che stiamo vivendo, in cui una situazione oggettiva, la terribile diffusione del coronavirus, impone misure straordinarie, e lo "stato di eccezione", atto soggettivo di un potere sovranico che sospende le leggi.

Una condizione, quest'ultima, che evoca le teorie di uno dei maggiori filosofi del diritto del Novecento, Carl Schmitt, secondo il quale lo "stato di eccezione" è il paradigma costitutivo della sovranità e, quindi, dell'ordine giuridico.

E questa peste del XXI Secolo ha riproposto anche altri temi dialettici, come quello tra potere politico-istituzionale e ruolo della scienza e, in quest'ultima, tra le varie scuole di pensiero, un po' come nel frontespizio del "Leviatano" di Hobbes, in cui compare la figura del mostro biblico che tiene in una mano la spada, simbolo del potere, e nell'altra del pastorale, con nel busto del corpo una moltitudine di figure, tra le quali quelle di due medici con la maschera a becco d'uccello, in uso a chi curava la peste, con un inequivocabile richiamo a Tucidide. E sì, perché le leggi eccezionali adottate nel mondo per fronteggiare l'epidemia, sembrano proprio prendere spunto dalla regolazione determinista delle società secondo il modello-medico, sostenuta dal grande storico ateniese. Senza alcun indugio palinogenetico l'umanità è a un bivio, o coglie l'opportunità da questa immane tragedia mondiale di ridiscutere il dogma della globalizzazione, di cui il virus altro non è che il viaggiatore oscuro e beffardo inseritosi

nella riduzione dei rapporti spazio-tempo, oppure la prospettiva sarà ulteriormente tragica.

Si devono sostituire all'ideologia mercatistica e all'egoismo, come quello di quei paesi, in testa la Germania, che in Europa vogliono per miope interesse nazionale, in verità solo di breve periodo, bloccare la solidarietà nell'Unione attraverso la fine dell'austerità e delle bieche regole del Patto di stabilità, i valori di un nuovo umanesimo, con regole economiche e sociali che pongano al centro il valore della persona.

Ecco, quindi, l'esigenza di assegnare il primato al sostegno di politiche di sicurezza sociale e sanitaria da finanziarsi con uno strumento globale di intervento del Fondo Monetario Internazionale e l'obbligo di rispettare la clausola sociale per tutti gli Stati, a tutela dei diritti dei lavoratori, e in Europa sostenere lavoratori, famiglie e imprese con iniezioni di liquidità monetaria.

Insomma, tra i sovranismi, più correttamente neo-nazionalismi, e il cosmopolitismo liberista, serve una "terza via" della solidarietà tra i popoli e le nazioni, con regole che al primato del capitale sostituiscano quello dell'uomo, ricordando che alla terribile "peste nera" del XIV secolo seguì il Rinascimento e la diffusione della civiltà umanistica.

Vi ricordate Brexit?

L'ultimo giro di negoziati non è andato bene e si riparla del rischio di un "no deal", come ai vecchi tempi

Nei giorni scorsi sono ripresi i negoziati fra l'Unione Europea e il Regno Unito sulle prossime fasi di Brexit, dopo una pausa di circa sei settimane dovuta alla pandemia da **coronavirus**. I negoziati ufficiali sono stati sospesi venerdì 24 aprile e riprenderanno l'11 maggio. Gli ultimi incontri non sono andati bene, tanto che diversi analisti e osservatori sono tornati a parlare dell'ipotesi che alla fine del 2020 il Regno Unito esca dall'Unione Europea senza un accordo comprensivo (il cosiddetto "no deal").

I negoziati in corso riguardano la futura relazione commerciale che il Regno Unito e i paesi dell'Unione Europea adotteranno a partire dall'1 gennaio 2021, cioè da quando il Regno Unito dovrebbe uscire dall'attuale periodo di transizione **iniziato l'1 febbraio**. Per il momento i negoziati fra le due parti hanno evidenziato soprattutto «una netta distanza sulla profondità, la struttura e gli obiettivi del futuro accordo commerciale», **scrive** il Financial Times.

Entrambe le parti hanno accusato l'altra di eccessiva rigidità. Il capo dei negoziatori europei Michel Barnier — che si è recentemente ripreso dopo aver contratto il coronavirus — si è spinto ancora più in là **accusando** il Regno Unito di voler rallentare le discussioni e allo stesso tempo di rifiutarsi di prolungare il periodo di transizione.

Gli accordi commerciali più complessi richiedono anni di pazienti negoziati per essere conclusi, ma sin dall'inizio del periodo di transizione il governo del Regno Unito ha fatto sapere che non intende estenderlo: sia per ragioni di consenso interno — il primo ministro Boris Johnson ha promesso più volte che Brexit sarà completata nei tempi previsti — sia perché probabilmente non vuole compiacersi ulteriormente la vita.

Vuoi capire meglio cosa succede in Europa?

In caso di estensione del periodo di transizione, il Regno Unito dovrebbe versare altri soldi all'Unione Europea, oltre ai famosi 39 miliardi di euro pattuiti fra le due parti. Inoltre, nel caso voglia prendere in considerazione di chiedere l'estensione, dovrebbe decidere molto presto, visto che **secondo gli accordi** può farlo soltanto entro il 30 giugno 2020. Ad oggi rimangono esattamente otto mesi all'1 gennaio 2021.

Il divario fra Regno Unito e Unione Europea riguarda soprattutto tre punti: il diritto dei pescatori europei di pescare nelle acque britanniche, le misure che il governo britannico dovrebbe prendere per evitare quella che l'Unione Europea percepisce come concorrenza sleale, e il ruolo della Corte di Giustizia dell'Unione Europea sul

rispetto del futuro accordo commerciale. Per quanto riguarda la pesca, uno dei temi più discussi durante la campagna elettorale del referendum su Brexit, il Regno Unito

insiste per avere completa sovranità sulle proprie acque, e negoziare annualmente eventuali quote per gli altri paesi europei. L'Unione Europea **vorrebbe** invece preservare quanti più diritti possibili, dietro la pressione dei paesi come Francia, Belgio, Irlanda e Paesi Bassi, i cui pescatori frequentano spesso le acque britanniche. Sulla pesca le posizioni sono talmente distanti che entrambe le parti hanno minacciato di rifiutare un accordo se le rispettive posizioni rimarranno le stesse. «Se continuano ad avere la stessa posizione su una politica comune per la pesca, non lo accetteremo mai», **ha detto** una fonte del Guardian vicina al governo britannico. Anche Barnier ha spiegato che non ci sarà alcun accordo se non si troverà un compromesso sulla pesca, scrive sempre il Guardian.

La stessa fonte vicina al governo britannico ha incluso nella minaccia anche la posizione europea sul cosiddetto level playing field, cioè gli standard che il Regno Unito non potrà abbassare nella speranza di attirare investimenti stranieri e fare concorrenza all'Unione Europea. I negoziatori europei insistono affinché il governo britannico continui a rispettare buona parte delle norme europee in fatto di aiuti di stato, rispetto dell'ambiente e diritti dei lavoratori, tre punti su cui Johnson ha esplicitamente ammesso di voler derogare. Infine, il Regno Unito vorrebbe che il ruolo della Corte di Giustizia dell'Unione Europea — il principale tribunale comunitario — sia il più limitato possibile nella gestione delle eventuali controversie una volta approvato l'accordo.

Per quanto riguarda la commissione congiunta sull'Irlanda del Nord, che dovrà prendere decisioni soprattutto sulla complessa questione dei controlli fra Gran Bretagna e Irlanda del Nord, la prima riunione è finita con un comunicato piuttosto ostile del governo britannico, che ha invitato l'Unione Europea a «rispettare gli obblighi previsti dal Protocollo sull'Irlanda del Nord» approvato



Il capo dei negoziatori europei per Brexit, Michel Barnier

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 16

100 milioni di € saranno donati alla CEPI e 158 milioni di € all'Organizzazione mondiale della sanità. Gli inviti a presentare proposte finanziati dall'UE e i progetti che ne scaturiranno nel quadro di Orizzonte 2020 saranno in linea con gli obiettivi dei tre partenariati e dovranno assicurare il libero accesso ai dati. I finanziamenti nell'ambito di RescEU saranno finalizzati all'approvvigionamento, alla costituzione di scorte e alla distribuzione di vaccini e di strumenti terapeutici e diagnostici.

I donatori sono invitati a continuare ad assumere impegni di finanziamento a favore della Risposta globale al coronavirus. Possono scegliere la priorità che desiderano sostenere – test, cure o prevenzione – ma anche fare una donazione a sostegno dell'asse di lavoro trasversale dell'iniziativa, che si prefigge di aiutare i sistemi sanitari di tutto il mondo ad affrontare la pandemia.

La Commissione annuncerà a breve la ripartizione della somma raccolta oggi e gli importi che saranno devoluti ai vaccini, agli strumenti terapeutici e diagnostici e al rafforzamento dei sistemi sanitari in risposta al Covid-19.

Un quadro di cooperazione per far convergere gli sforzi globali

L'accesso universale e a prezzi abbordabili agli strumenti contro la Covid-19 (ACT-Accelerator) è stato il principale obiettivo dell'appello alla mobilitazione lanciato il 24 aprile dai partner mondiali nel settore sanitario. A tal fine sono necessari finanziamenti consistenti, oltre a una solida struttura di collaborazione con obiettivi chiari per garantire il buon uso dei fondi donati ed evitare la frammentazione degli sforzi.

Sulla base delle discussioni con i partner del settore pubblico e privato e con le organizzazioni senza scopo di lucro, la Commissione europea propone un quadro collaborativo di risposta globale dell'ACT-Accelerator. Il quadro è pensato per fornire una struttura di coordinamento che orienti e monitori i progressi compiuti a livello globale nell'accelerare

lo sviluppo di vaccini e di strumenti terapeutici e diagnostici universalmente accessibili, nonché nel rafforzare adeguatamente i sistemi sanitari perché possano perseguire queste tre priorità.

Il quadro collaborativo dovrebbe essere limitato nel tempo (2 anni, periodo rinnovabile) e fare leva sulle organizzazioni esistenti, senza creare nuove strutture. Nelle intenzioni della Commissione europea dovrebbe riunire partner come l'OMS, la Bill & Melinda Gates Foundation, il Wellcome Trust e alcuni paesi organizzatori, oltre a numerosi soggetti di rilievo che operano nel campo della salute a livello mondiale, tra cui CEPI, Gavi, the Vaccine Alliance, Global Fund o UNITAID.

Il quadro poggerebbe su **tre partenariati**, basati sulle tre priorità della Risposta globale al coronavirus, che riuniscono il mondo dell'industria e della ricerca, fondazioni, autorità di regolamentazione e organizzazioni internazionali secondo un'impostazione orientata alla catena del valore nel suo insieme: dalla ricerca alla produzione fino alla distribuzione. I tre partenariati opererebbero quanto più autonomamente possibile, con un asse di lavoro trasversale dedicato al potenziamento della capacità dei sistemi sanitari e alla condivisione delle conoscenze e dei dati.

La Commissione registra e tiene traccia degli impegni di finanziamento fino alla fine di maggio, ma non incassa alcun pagamento. I fondi vanno direttamente ai destinatari, che non potranno però decidere da soli come impiegarli: il loro uso sarà stabilito di concerto con il partenariato. Nel rispetto degli impegni assunti tutti i nuovi vaccini e strumenti diagnostici e terapeutici contro il coronavirus devono essere resi disponibili a livello mondiale a prezzi accessibili, indipendentemente dal luogo in cui sono stati sviluppati.

Prossime tappe

La risposta globale deve coinvolgere anche la società civile e la comunità dei cittadini di tutto il mondo, motivo per cui la Commissione europea intende collaborare con ONG come Global Citizen e

altri partner.

Il vertice mondiale sui vaccini organizzato da Gavi, in programma per il 4 giugno, mobiliterà ulteriori risorse affinché le generazioni future possano essere protette grazie ai vaccini. Il mondo fa affidamento su Gavi per renderli disponibili ovunque; l'esito del suo rifinanziamento sarà dunque cruciale per il successo della Risposta globale al coronavirus.

Contesto

La Risposta globale al coronavirus concretizza l'impegno assunto dai leader del G20 il 26 marzo.

Inspirandosi all'ideale di un mondo libero dalle sofferenze umane e protetto dalle devastanti conseguenze sociali ed economiche del coronavirus, un gruppo di iniziatori mondiali che operano nel campo della salute ha lanciato un appello alla mobilitazione esortando a instaurare una collaborazione planetaria per accelerare lo sviluppo, la produzione e un accesso equo nel mondo alle nuove tecnologie sanitarie essenziali per la lotta al coronavirus.

Il 24 aprile l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e un gruppo di iniziatori che operano nel campo della salute hanno dato vita all'ACT-Accelerator, una collaborazione per accelerare lo sviluppo, la produzione e un accesso equo agli strumenti di contrasto al Covid-19. Insieme, hanno lanciato un appello alla mobilitazione.

La Commissione europea ha risposto all'appello unendo le forze con vari partner nel mondo per organizzare, a partire dal 4 maggio 2020, un'iniziativa di raccolta fondi, la Risposta globale al coronavirus.

Gli impegni di finanziamento (compreso il contributo dell'UE) assunti dal 30 gennaio 2020, data in cui l'OMS ha dichiarato il coronavirus un'emergenza sanitaria mondiale, confluiranno nell'obiettivo di finanziamento della Risposta globale al coronavirus, fermo restando che questa dovrà contribuire all'ACT-Accelerator e allinearsi al relativo quadro.

Continua dalla precedente

mesi fa insieme all'accordo di uscita dall'Unione Europea.

Non è ancora chiaro se Regno Unito e Unione Europea troveranno un compromesso. È possibile che prima di dicembre si decida di trovare un accordo essenziale da completare nei prossimi anni, ma nei mesi precedenti diverse fonti europee avevano legato questa possibilità al vincolo che il Regno Unito non faccia da subito concorrenza sleale ai paesi europei una volta fuori dall'U-

nione (cioè uno dei punti su cui le due parti sono ancora distanti).

In caso di mancato accordo, i paesi dell'Unione Europea dovrebbero imporre dei dazi al Regno Unito, rendendo enormemente più costosi e meno convenienti i prodotti britannici. Il Regno Unito farebbe probabilmente lo stesso, danneggiando i paesi europei con cui ha maggiori legami commerciali (cioè soprattutto l'Irlanda).

Da konrad ilpost

Non ci sarà una sorveglianza speciale sui Paesi che accederanno al Mes

Il commissario all'Economia Paolo Gentiloni e il vice presidente Valdis Dombrovskis chiariscono in una lettera che l'unico obbligo per chi chiederà il prestito sarà usare quei miliardi per l'emergenza sanitaria

La Commissione europea ha chiarito il punto più controverso del Meccanismo europeo di stabilità. Gli Stati che accederanno alla nuova linea di credito pensata per la crisi (la Pandemic Crisis support) non avranno alcuna condizionalità. L'unico obbligo sarà spendere quei soldi per l'emergenza sanitaria, ovvero «sostenere il finanziamento interno dell'assistenza sanitaria diretta e indiretta, i costi relativi alla cura e alla prevenzione dovuti alla crisi COVID-19».

Il vice presidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, e il commissario all'Economia Paolo Gentiloni lo hanno chiarito in una lettera inviata al presidente dell'Eurogruppo, Mario Centeno. Quella che sembra una formalità tra istituzioni è in realtà un messaggio politico per i 19 ministri delle Finanze dei Paesi con l'euro che si riuniranno domani per decidere quando rendere operativo il pacchetto di aiuti Mes-Bei-Sure già approvato anche dal Consiglio europeo.

Il messaggio è rivolto in particolare al ministro dell'Economia olandese Wopke Hoekstra che qualche giorno fa aveva scritto una lettera d'intenti al Parlamento dei Paesi Bassi su come si sarebbe comportato nell'Eurogruppo. Hoekstra ha promesso in cinque punti che presserà affinché questa la linea di credito speciale sia disponibile solo per la durata della crisi e che le procedure sia adeguatamente monitorate.

E soprattutto Hoekstra ha promesso di porre tra le condizioni che il Paese che chiede il prestito dovrà firmare un «memorandum in cui si impegna a utilizzare la linea di credito per sostegno al finanziamento interno dell'assistenza sanitaria diretta e indiretta, guarigione e i costi relativi alla prevenzione a seguito della crisi Covid-19».

Gentiloni e Dombrovskis hanno fatto capire che invece che la Commissione europea non chiederà nessun memorandum e si limiterà a controllare l'unica condizionalità prevista: che i soldi siano spesi per coprire i costi sanitari diretti e indiretti. Una definizione molto ampia che potrà essere oggetto di interpretazioni.

Gli Stati che accederanno al Mes non dovranno inviare comunicazioni o altre informazioni supplementari sul loro sistema finanziario. Né si applicheranno le procedure che di solito prevede la Commissione «per affrontare le difficoltà strutturali interne».

Ma soprattutto la Commissione eviterà l'aspetto che mediaticamente potrebbe rievocare qualsiasi spettro della Troika nella mente dei cittadini europei: i viaggi speciali



Valdis DOMBROVSKIS
Executive Vice-President

Paolo GENTILONI
Commissioner

Brussels, 7/05/2020

Mr Mário Centeno
President of the Eurogroup,
Chairperson of the ESM Board of Governors,
Ministry of Finance
Avenida Infante D. Henrique, 1,
PT-1149-009 Lisboa

Dear Mr. President,

Ministers of Finance of the euro area Member States in the Eurogroup meeting of 9 April 2020 proposed to establish a Pandemic Crisis Support, based on the Enhanced Conditions Credit Line (ECCL) of the European Stability Mechanism. This was endorsed by euro area Heads of State and Government at their meeting of 23 April 2020.

In line with the EU framework, a Member State benefitting from precautionary financial assistance from the European Stability Mechanism is subject to enhanced surveillance by the Commission when the credit line is drawn. The framework implies additional monitoring and reporting requirements compared to the regular European Semester surveillance cycle and procedures. Yet, the Eurogroup report states that "The only requirement to access the credit line will be that euro area Member States requesting support would commit to use this credit line to support domestic financing of direct and indirect healthcare, cure and prevention related costs due to the COVID-19 crisis (...).".

Segue alla successiva

dei commissari nel Paese che ha chiesto aiuto. «Le missioni di revisione saranno integrate nel normale ciclo di sorveglianza del semestre europeo».

continua dalla precedente

The justification for the ESM Pandemic Crisis Support are the difficulties created by the COVID-19 pandemic, an external and symmetric shock. Member States do not experience, nor are threatened, with serious difficulties of an internal origin with respect to their financial stability. Given the very specific and limited scope of the Pandemic Crisis Support, which is a one-off instrument of a temporary nature, linked to the COVID-19 crisis, a streamlined reporting and monitoring framework is warranted, in line with the political agreement reached in the Eurogroup and endorsed by the Heads of State and Government.

It is therefore proposed that:

1. The Commission will focus its monitoring and the reporting requirements on the actual use of the Pandemic Crisis Support funds to cover direct and indirect healthcare costs, reflecting the only conditionality attached to the credit line. As a consequence, the quarterly fiscal reporting required under Article 3(2) of the Enhanced Surveillance Regulation will focus on the use of the funds to cover direct and indirect healthcare costs. For reasons of legal certainty, the Commission will amend Commission Delegated Regulation (EU) No 877/2013 accordingly.
2. The Commission considers that, under the circumstances of the COVID-19 crisis and in view of the nature of the ESM Pandemic Crisis Support ECCL, there is no scope for activating Articles 3(3) and 3(4) of Regulation (EU) No 472/2013 relating to additional reporting and information on the financial system.
3. For the purposes of enhanced surveillance, the Commission will not conduct ad hoc on-site missions in addition to the standard ones that take place regularly within the framework of the European Semester.
4. Given the very specific and limited scope of the Pandemic Crisis Support, and under the circumstances of the COVID-19 crisis, the Commission sees no scope for a possible activation of Article 3(7) of Regulation (EU) No 472/2013, which is designed for dealing with internal structural difficulties.
5. As the conditions are strictly limited to the use of the credit line to support the domestic financing of direct and indirect healthcare, cure and prevention related costs, Article 7 of Regulation (EU) No 472/2013 relating to macro adjustment programme does not apply.
6. Enhanced surveillance ends at the latest when the availability of the instrument
7. The monitoring under Article 14 of Regulation (EU) No 472/2013 will take place thereafter. The bi-annual reporting will be streamlined and reflect the specific features of the Pandemic Crisis Support. Review missions will be embedded in the regular European Semester surveillance cycle.
8. Given the very specific and limited scope of the Pandemic Crisis Support and under the circumstances of the COVID-19 crisis, the Commission sees no scope for a possible activation of Articles 14(2) and (4) of Regulation (EU) No 472/2013 relating to additional reporting on the financial system and the necessity to adopt corrective measures respectively.

We are seeking the endorsement of the Eurogroup on the above.

Yours sincerely,


Valdis Dombrovskis


Paolo Gentiloni

“Abbiamo bisogno di una legge europea, di una Corte di Cassazione Europea, di un sistema monetario unico, di pesi e di misure uguali, abbiamo bisogno delle stesse leggi per tutta Europa. Avrei voluto fare di tutti i popoli europei un unico popolo... Ecco l'unica soluzione!”

NAPOLEONE BONAPARTE

“L'Europa ha bisogno di svegliarsi. È mezza addormentata.”

AGATHA CHRISTIE

USA-CINA: SCONTRO APERTO

La pandemia irrigidisce i rapporti già tesi tra Stati Uniti e Cina. Dopo lo scambio di accuse, a botte di propaganda sull'origine del virus, nuovi venti di guerra commerciale soffiano tra Washington e Pechino.

L'asticella della tensione tra Stati Uniti e Cina torna a salire. Mentre la conta dei morti negli Stati Uniti **supera quota 71mila**, Donald Trump torna a scagliarsi contro Pechino. Rinnovate le critiche alla Cina, che a suo parere avrebbe potuto e dovuto fermare la propagazione del virus attivandosi con **maggior decisione e trasparenza durante le prime fasi dell'emergenza**, il presidente degli Stati Uniti ha dichiarato che la crisi causata dalla pandemia di coronavirus "è stata peggiore per il paese di Pearl Harbor e degli attentati dell'11 settembre 2001". Trump ha definito l'epidemia "il peggiore attacco che l'America abbia mai subito". E al giornalista che gli chiedeva: "se questa è una guerra, il nemico è la Cina?", il presidente ha risposto: "Il nostro è un nemico invisibile". Poche ore prima il governo cinese aveva risposto al Segretario di Stato Mike Pompeo, definendo infondate le sue accuse secondo cui la pandemia sarebbe stata causata dalla fuga accidentale di un nuovo ceppo virale dal laboratorio di bioingegneria di Wuhan. In un editoriale dai toni insolitamente duri, il Global Times accusa Pompeo di "distorcere i fatti" e affonda: "Spargendo falsità e calunnie il Segretario di Stato spera di cogliere due piccioni con una fava. Da un lato favorire la rielezione di Trump alle elezioni di novembre e dall'altro colpire la Cina, simbolo del socialismo che odia, e di cui non può accettare la crescita e il successo".

Fine della tregua?

La Casa Bianca non si accontenta di **attaccare Pechino a colpi di retorica**. Secondo dichiarazioni pubbliche di funzionari dell'amministrazione, assistenti del Congresso e lobbisti, diverse opzioni sarebbero già all'esame nello studio ovale. Secondo il Financial Times, tra i falchi al Senato il desiderio di affrontare la Cina si accompagna all'ansia crescente che il paese possa emergere dopo la pandemia come un rivale strategico ed economico ancora più forte. Alcuni legislatori sperano che le misure in esame possano essere prese in considerazione insieme a un nuovo pacchetto di stimoli fiscali che dovrebbe essere approvato questo mese. A soli tre mesi dalla firma della tregua tra Washington e Pechino, che aveva messo fine a due anni di guerra commerciale, tra le due potenze potrebbero innescare **una nuova crisi** dalle conseguenze imprevedibili.

Scontro Ue-Cina?

Prima dell'avvento della pandemia, il 2020 avrebbe dovuto essere un anno cruciale nelle relazioni tra Europa e Cina. Oggi, la rotta potrebbe essere definitivamente cambiata. Sempre il FT riferisce che l'Unione Europea accusa Pechino di aver censurato un articolo co-firmato dal suo ambasciatore nel paese e pubblicato sul China Daily, organo del partito comunista al potere, rimuovendo un riferimento allo scoppio dell'epidemia in Cina. "È deplorabile vedere che la frase sulla diffusione del virus è stata modificata", ha commentato in proposito Nicolas Chapuis, ambasciatore europeo a Pechino. La parte dell'articolo rimossa indicava che "il coronavirus si è originato in Cina e poi si è diffuso nel resto del mondo". Inevitabile ripensare all'*affaire* della settimana: l'articolo del New York Times, stizzosamente smentito dall'alto rappresentante Ue Josep Borrell, secondo cui il servizio diplomatico dell'Ue (Seae) avrebbe ceduto alle pressioni di Pechino per 'annacquare' il proprio rapporto sulle responsabilità degli Stati nella disinformazione sul Covid-19.

CINA POST-COVID

MEGLIO DEL PREVISTO?

IMPORT/EXPORT APRILE

EXPORT
+3,5% annuo
vs **-15,7% stimato**

IMPORT
-14,2% annuo
vs **-11,2% stimato**

BILANCIA COMMERCIALE
+ 45,38 mld \$
vs **6,35 stimato**

ISPI FONTE: China General Administration of Customs



Una crescita inattesa?



E mentre in America ed Europa crolla la produzione industriale e si attende la peggior recessione degli ultimi 50 anni, a sorpresa la Cina registra ad aprile **un surplus commerciale di oltre 45 miliardi** di dollari. Più del doppio sui 19 miliardi di marzo e ben oltre i 6-10 miliardi attesi dagli analisti. Secondo i dati diffusi dalle Dogane cinesi, che fotografano gli effetti sull'economia della pandemia del Covid-19, l'export è cresciuto a sorpresa del 3,5% annuo a fronte del -6,6% di marzo e del -12,1% stimato, mentre l'import ha accusato un crollo del 14,2% annuo contro il -0,9% di marzo e il -12,4% stimato. **Una crescita inattesa e trainata dalla richiesta di mascherine** e altri presidi sanitari e dalla ripresa della produzione nelle aziende cinesi mentre il resto del mondo chiudeva progressivamente i battenti. Difficile credere – concordano gli analisti – che si tratti di un trend sostenibile, ma con le economie del mondo in picchiata, di certo questi numeri non passano inosservati.

[Segue alla successiva](#)

Effetto boomerang?

Le accuse contro Pechino da parte dell'Amministrazione Trump hanno tra gli altri obiettivi quello di distrarre l'opinione pubblica americana dai ritardi e l'inadeguatezza della Casa Bianca nel reagire alla crisi. A novembre ci saranno le elezioni e il presidente ha già cominciato a presentarsi agli occhi degli elettori come il difensore dell'America, da contrapporre al candidato democratico Joe Biden, che lui dipinge come 'troppo vicino' a Pechino. Il fatto che la Cina non brilli per trasparenza e abbia probabilmente delle responsabilità gravi nella gestione della pandemia, aiuta indubbiamente nella strategia. Ma – **come spiega Alessia Amighini in questo commentary** – la reazione americana rischia trasformarsi in un boomerang. Se la guerra dei dazi aveva penalizzato entrambe le parti, scaricando il peso delle imposte in larga parte sulle spalle dei consumatori americani, oggi l'effetto contagio sarebbe dirompente. Per di più nel mezzo di una recessione senza precedenti.

Da ispi

La nuova guerra fredda America vs Cina



Una relazione a lungo gravata da rivalità e sospetti è caduta in totale ostilità

Avresti potuto sperare che una pandemia avrebbe unito il mondo. Invece covid-19 lo sta facendo a pezzi. Man mano che la malattia si è diffusa, le relazioni tra America e Cina sono precipitate in un abisso da cui faranno fatica a fuggire.

Mike Pompeo, il segretario di stato, afferma di avere "enormi prove" che il virus dietro a covid-19 proviene da un laboratorio di Wuhan, sebbene le agenzie di intelligence americane e i suoi più stretti partner di intelligence affermino che mancano ancora prove. Per punire la Cina per aver diffuso la malattia, secondo quanto riferito l'amministrazione Trump ha preso in considerazione la richiesta di risarcimenti o la cancellazione di alcuni titoli del Tesoro detenuti dalla Cina, anche se i funzionari americani nervosi in seguito hanno respinto questa idea da crack. La Cina ha marchiato Pompeo come "pazzo" e un "virus politico". I media statali chiedono un'indagine internazionale sull'incredibile "fallimento americano" per affrontare l'epidemia.

Questo taglio approfondisce un'aspra rivalità. L'opinione dominante negli Stati Uniti è che la Cina sia fondamentalmente ostile, un rivale strategico che ruba la proprietà intellettuale americana e distrugge i lavori americani nella corsa per andare avanti. La Cina, nel frattempo, vede l'America come un potere decadente e in declino che ha fatto ricorso al bullismo per tenere giù la Cina perché non può più competere equamente.

È probabile che la politica interna in entrambi i paesi intensifichi l'animosità. Ora che il covid-19 ha annullato i guadagni economici che si sono verificati sulla sua guardia, il presidente Donald Trump sta ponendo il confronto con la Cina al centro della sua strategia di rielezione, incluso, spera, come un modo per battere il suo avversario, Joe Biden.

La Cina nega ogni colpa per la pandemia, invece plaude la gestione della malattia da parte del partito. A casa, i punti di propaganda suggeriscono che il virus proveniva dall'America e sono ampiamente creduti. Tuttavia, la lamentela americana secondo cui il primo istinto della Cina era quello di coprire il covid-19 è vera. Altri paesi, tra cui l'Australia, hanno chiesto un'indagine sulle origini della pandemia. L'agenzia di stampa Reuters di questa settimana ha riportato un articolo interno pre-

parato per i leader cinesi, avvertendo che i sentimenti in tutto il mondo contro il loro paese, guidati dall'America, sono più intensi che in qualsiasi momento

dopo le uccisioni intorno a Piazza Tiananmen nel 1989. La Cina schiaffeggerà gli i critici stranieri in maniera più ferma che mai. La tensione tra due di questi poteri splenetici ha conseguenze. Uno è il rischio di un'azione militare. La Cina ha occupato e fortificato banchi e scogliere controversi nel Mar Cinese Meridionale in violazione del diritto internazionale. Di recente ha affondato una nave vietnamita lì. L'America, nel frattempo, ha affermato con forza il principio della libertà di navigazione. Quando le tensioni sono elevate, lo sono anche i rischi di un incidente. Il punto di infiammabilità più pericoloso è Taiwan. La Cina rivendica l'isola come proprio territorio; l'America ha un impegno implicito a proteggerla. Durante la pandemia, la Cina ha testato le difese di Taiwan con sortite aeree e, a marzo, la sua prima esercitazione notturna. L'America potrebbe pensare di inviare in visita un funzionario di alto livello.

Né la Cina né l'America cercano la guerra, sicuramente. Ma stanno deliberatamente precipitando verso una separazione economica. Il mondo è denso di discorsi sul fatto che più settori dovrebbero essere considerati strategici. Come si evince dal nostro rapporto speciale sulle attività bancarie di questa settimana, la Cina sta costruendo un sistema finanziario parallelo che eviterà i meccanismi di pagamento basati sul dollaro e quindi le sanzioni americane. Un accordo commerciale tra America e Cina, un minore scongelamento precoce nella loro rivalità commerciale, potrebbe ancora cadere a pezzi.

L'animosità rende anche le minacce globali, come i cambiamenti climatici e la criminalità internazionale, più difficili da affrontare. Si consideri la pandemia stessa. Questa settimana l'Unione Europea ha organizzato una conferenza che ha raccolto \$ 8 miliardi per finanziare la ricerca di un vaccino che potrebbe salvare vite umane e consentire alle persone di tornare al lavoro senza paura. Ma l'America è rimasta lontana e la Cina ha inviato un ambasciatore a mani vuote. Affinché quelle decisioni abbiano un senso a Washington e Pechino, qualcosa deve essere andato molto storto

da the economist

basta con la bufala dell'Europa brutta e cattiva **opinioni**

Smettiamola con la propaganda sovranista. Pensiamo al nostro paese, alla nostra credibilità, a come sfruttare questa crisi trasformandola in una rinascita. Anche e soprattutto sfruttando gli strumenti messi a disposizione dall'Ue

di Davide Faraone

Qualche giorno fa ho letto un tweet di Claudio Borghi, deputato della Lega, che criticava la Germania perché supportava economicamente Lufthansa. La compagnia aerea tedesca è un'azienda solida, ma come tutte le altre compagnie al mondo sta subendo una forte flessione a causa della interruzione dei voli. Il nostro parlamentare ha però utilizzato la notizia con becero populismo per continuare con la bufala dell'Europa "brutta e cattiva" che, quando lo facciamo noi con Alitalia ci critica, mentre gli altri... insomma, come se la situazione economica delle due compagnie fosse uguale.

Questo episodio mi ha portato a riflettere complessivamente sul sistema degli aiuti di Stato e cioè sulla possibilità concessa oggi ai paesi membri di sostenere le proprie imprese. Il "salvataggio di Lufthansa" vale 10 miliardi e non è il solo messo in atto dal governo tedesco, infatti più di un euro su due degli aiuti erogati dai Paesi dell'Ue è stato destinato alla Germania; su 1800 miliardi di aiuti approvati da Bruxelles da inizio pandemia, il 55% è in favore della Germania, il 20% della Francia e solo il 10% dell'Italia.

Parto dall'analisi della situazione reale ma arrivo ad una conclusione diversa rispetto a quella dei sovranisti: **quelle regole che normalmente noi viviamo come strumenti di oppressione nei confronti dei Paesi economicamente più deboli, in particolare l'Italia, se sospese, possono creare un danno proprio a questi Paesi.**

Prendiamo come esempio la disciplina degli aiuti di Stato. La Commissione Europea li ha sospesi, quindi fino alla fine del 2020, i Paesi dell'Unione Europea potranno fornire prestiti alle imprese ad interessi zero e garanzie che coprono fino al 100% di rischio (fino ad un valore nominale di 800 mila euro ad impresa). L'Italia, in seguito a questa sospensione, ha varato il "Decreto Liquidità", prevedendo una garanzia dello Stato del 100% a prestiti sino a 25mila euro e una garanzia del 90% per prestiti da 25 mila euro a 800 mila euro; la Germania ha fatto molto di più, ha superato i mille miliardi di aiuti in varie forme e ha fatto cadere il tabù del pareggio di bilancio, tanto che Margrethe Vestager sta opponendo non poche resistenze. **È chiaro dunque che le imprese dei Paesi economicamente più forti avranno più aiuti.**

Le regole del mercato unico avevano creato un'area economica europea dove tutti gli Stati competevano in maniera equa. Il rischio della sospensione di quelle regole è quello di creare un'area economica europea iniqua, perché **gli Stati che hanno una maggiore solidità economica (meno debito), potranno sfruttare il momento per rinnovare e rilanciare il proprio tessuto industriale, creando un gap irreversibile; la regola cambia per tutti è vero, ma il nostro Paese non ha margini di spesa pubblica pari a quelli della Germania, per**

esempio. Si rischia di falsare la concorrenza, imponendo così un'idea imprenditoriale darwiniana rispetto ad una idea imprenditoriale meritocratica.

Noi dobbiamo immaginare e pretendere, invece, un'Europa che pensi maggiormente alla solidarietà tra gli Stati, che sia una solidarietà conveniente per i paesi stessi. Non si va in Europa con la testa dei sovranisti che non credono nell'Istituzioni e nella politica europea ma che ne voglio solo sfruttare le opportunità, pensando di fare una grande furbizia.

Si sta in Europa credendo nell'Europa e difendendola. Ad esempio, la proposta di Lega e Fratelli d'Italia dei BOT patriottici, cioè emessi dall'Italia ma garantiti dalla Banca centrale europea ha al suo interno un'idea figlia di un sovranismo mendicante, che rappresenta il peggiore spot per la nostra credibilità. **Sono stato invece piacevolmente colpito dal fatto che il presidente Berlusconi e Forza Italia abbiano preso le distanze dall'opposizione sovranista e populista e dimostrato di essere una forza politica intrisa di vero europeismo.**

Con l'approvazione del Def abbiamo raggiunto quota 80 miliardi di euro di scostamento di bilancio, con un indebitamento pubblico che salirà a 155,7%, una contrazione del Pil tra l'8 e il 10 per cento, il crollo dei consumi e l'aumento vertiginoso della disoccupazione. Sono d'accordo con chi dice che paragonare il virus alla guerra non sia una cosa corretta, **dire però che a pandemia finita avremo un'economia da dopoguerra è più che giusto. Per questo dovremo attrezzarci.**

Le bufale economiche sono infinite, il professor Carlo Cottarelli ci ha pure scritto un libro ("Pachidermi e Pappagalli"), ma noi ci continuiamo a credere a quelle bufale.

"L'Europa, brutta e cattiva, ci ha lasciati soli", dicono i sovranisti, niente di più falso, il nostro Paese oggi riesce a finanziarsi sui mercati internazionali grazie ai massicci interventi della Banca centrale europea. Il nostro sistema sanitario ha dimostrato di saper fronteggiare la pandemia, ma abbiamo strutture ospedaliere che sono state realizzate durante l'era napoleonica, macchinari insufficienti e obsoleti. Ed è un sistema sanitario fortemente squilibrato, ogni Regione una storia a sé: le stesse cure e gli stessi farmaci in alcune Regioni vengono pagati e in altre, invece, vengono distribuiti gratuitamente. Abbiamo bisogno di 5.000 medici in più, di 15.000 infermieri in più, più specializzazioni mediche, vanno più in pensione medici rispetto a quelli che assumiamo nel nostro sistema sanitario nazionale.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

A questo servono le risorse del Mes, e chi dice che dobbiamo rinunciare a migliorare il nostro sistema sanitario, non solo si mostra stolto, ma è anche un irresponsabile. **Ed è in malafede quando insinua il dubbio che oggi non sono imposte delle condizionalità sul Mes, ma domani potrebbero esserci. La nuova barzelletta, le “condizionalità postume”. Quindi, la soluzione dei sovranisti è quella di rinunciare al Mes per paura.**

E allora, per analogia aristotelica, se dobbiamo rinunciare al Mes per paura delle condizionalità postume, rinunciamo anche allo **Sure**, perché anche in quel caso potrebbero essere imposte successivamente. Ma sì, “l’Europa è brutta e cattiva”, rinunciamo a potenziare e rinnovare il nostro sistema sanitario e rinunciamo anche ai soldi per la cassa integrazione che abbiamo prorogato per altre 9 settimane; e poi?

Perché una classe politica responsabile, in buona fede, che ha una visione, che ha a cuore il Paese e non i sondaggi di gradimento, sa perfettamente che quando riprenderanno le attività, le imprese subiranno una flessione, che diventerà una flessione della forza lavoro necessaria e quindi quando il blocco dei licenziamenti non ci sarà più e la crisi si manifesterà nell’economia reale, le imprese licenzieranno ed allora sarà drammatico non avere strumenti ed allora (ma sarà tardi) ci renderemo conto che lo **Sure** (la cassa integrazione europea) è indispensabile.

Allo stesso modo, se il tema è quello delle condizionalità postume, rinunciamo anche al Recovery fund, ossia il fondo per la ripresa (alimentato dall’emissione di obbligazioni) che sarà presentato il prossimo 6 maggio, a quei 200 miliardi e a tutte le risorse che possono essere utilizzate per le imprese.

Se il principio è che “l’Europa è brutta e cattiva” e alla fine chiederà il conto, e alla fine ci mandano comunque la Troika, questo principio vale per tutti gli strumenti europei. E in questo caso i sovranisti e i populistici dovranno spiegarci dove troveremo le risorse per sostenere l’economia del nostro Paese.

Che poi questa storia delle condizionalità postume diventa quasi comica, se non fosse drammatica, quando penso che la Mazzucato, uno dei 1500 consulenti di una delle tante task force del presidente del consiglio, propone che lo Stato aiuti soltanto le imprese che rispettano “determinate condizioni”. Andiamo in Europa a chiedere sostegno senza condizioni e poi le dettiamo alle nostre imprese.

Le imprese vanno sostenute senza se e senza ma, perché ne va del futuro del nostro Paese.

Noi non dobbiamo e non possiamo diventare un Paese a

reddito di cittadinanza e di emergenza. E per evitare questo dobbiamo sostenere coraggiosamente il nostro tessuto imprenditoriale ed industriale. Benissimo i prestiti e le garanzie dello Stato, ma non bastano. Serve compensare con un contributo a fondo perduto la perdita di valore aggiunto accusata dalle Pmi durante il lockdown. I prestiti agevolati e le garanzie sono piuttosto un’ottima misura complementare ma non possono essere le uniche misure. Così come andiamo in Europa a chiedere risorse a fondo perduto e poi chiediamo alle nostre imprese di indebitarsi, non mi sembra per nulla corretto.

Al contrario di quello che dicono i sovranisti, seppur derivanti da una terribile crisi epidemiologica, quelle risorse diventano per noi un’opportunità storica.

Invece di raccontare la bufala “dell’Europa brutta e cattiva”, pensiamo al nostro Paese, alla nostra credibilità, a come sfruttare questa drammatica crisi trasformandola in una Rinascita. “È nella crisi che sorge l’inventiva, le scoperte e le grandi strategie”, non lo dice Albert Einstein. E allora cambiamo le cose che non vanno: una giustizia troppo lenta, una pubblica amministrazione che paga in ritardo (a volte fino a 600 giorni); una burocrazia disarmante, la drammatica inadeguatezza dimostrate dall’Anpal e dall’Inps, i cantieri bloccati.

I cantieri una storia a sé. Ho letto che in un’intervista il ministro Paola De Micheli dichiarava che “Genova è irripetibile, perché lì c’erano i progetti e le risorse”. Non è vero! I 120 miliardi di euro di opere pubbliche bloccate fanno riferimento a cantieri identici a Genova, quindi con progetti approvati e con risorse economiche stanziante. Quel modello può e deve essere ripetuto da subito e su questo non smetterò mai di sgolararmi.

Abbiamo la possibilità di cambiare e possiamo essere all’altezza di questa sfida. Dobbiamo farlo adesso, dobbiamo farlo con coraggio, dobbiamo farlo guardando al futuro, dobbiamo farlo con l’Europa ed in Europa. Mentre noi ci interroghiamo sui congiunti, su quando l’affetto è definibile come un affetto stabile, nel resto d’Europa si avvia la Fase 2. “Atene fu distrutta dalla paura della peste e non dalla peste” (Tucidide), ho pensato durante l’ultima conferenza stampa-diretta Facebook del presidente del Consiglio.

È adesso il momento di programmare ed organizzare la ripartenza prima che sia troppo tardi, non possiamo farci tremare le gambe, non ora che bisogna correre.

**Davide Faraone, senatore, presidente del gruppo Italia viva - Psi*

Da il foglio

L’Unione europea è un risultato incredibile, un modello senza precedenti di pace e cooperazione.
Justin Trudeau

L’Euro è l’Europa nelle tasche dei cittadini.

Anonimo

Coronavirus e cambio della “vulgata” sull’immigrazione

Di **ALBERTO BALDAZZI**

Chi l'avrebbe detto solo 8 mesi fa, quando ancora furoreggiava il Salvini-pensiero, che gli immigrati sarebbero diventati una “merce” ambita e ricercata, la cui penuria viene lamentata nei board delle associazioni imprenditoriali, e la cui triste condizione nel nostro Paese viene oramai denunciata con forza e in maniera trasversale?

La lotta ai barconi e la loro strumentalizzazione in chiave politica, dopo aver contraddistinto fieramente un'intera stagione politica, sembrano scalzate dalla narrazione del bisogno estremo che abbiamo di lavoro, soprattutto nei campi e nella cura della persona.

È bastato che nelle pianure e nelle colline del Nord si toccasse con mano il rischio che senza braccia disponibili, per pochi euro l'ora, a vangare, potare e seminare, non possano giungere sulle nostre tavole i prodotti di stagione che tanto desideriamo – e che da decenni vengono “lavorati” da stagionali dell'Europa centrale e dell'est; è stato sufficiente ascoltare gli allarmi riguardanti frutta e ortaggi estivi che, in mancanza degli sfruttati dal caporalato – soprattutto extracomunitari –, rischiano di marcire nei campi del nostro Meridione; è stato automatico constatare che le famiglie non ce la fanno a gestire e accudire gli anziani “nazionali” senza il supporto dei tanti badanti “stranieri” cui il Coronavirus ha negato l'accesso alle nostre case: questi elementi, se vogliamo prevedibili o addirittura scontati, hanno contribuito in poche settimane a stravolgere il tradizionale paradigma al cui interno si sono scontrate, nel recente passato, le opposte tesi sull'immigrazione.

Alla partenza della Fase 2 si presentano categorie di cittadini che con il loro sacrificio e il loro lavoro, e in certi casi con l'impossibilità di prestarlo, hanno guadagnato in considerazione sociale. Medici, infermieri, operatori sanitari e del volontariato, commessi e commesse dei supermercati, riders e, appunto, badanti, lavoratori dei campi, sono divenuti oggi – e auspicabilmente lo saranno anche nell'immediato futuro – soggetti particolarmente apprezzati, meritevoli di plauso e di riconoscenza.

Sì, anche i ragazzi di colore dei ghetti in Puglia, Campania e Sicilia, in grande parte senza diritti e sfruttati, anche quegli irregolari che in numero di 600.000 si riteneva di volere e poter espellere dal Paese, oggi sono oggetto di attenzione bonaria e in qualche caso di

“ripensamenti”, in quanto “utili” e conseguentemente, portatori di diritti.

Sarebbe stato preferibile che questa resipiscenza fosse scaturita da una riflessione “morale”, piuttosto che da un “bisogno economico”, ma tant'è: anche la doppia morale qualche volta può produrre buone notizie.

La “buona notizia”, in queste ore, ce la sta fornendo la Ministra dell'Agricoltura Bellanova

che, coordinandosi con due altre Ministre – quella degli Interni e quella del Lavoro – si appresta a proporre il rilascio di 600.000 per-

messi di soggiorno “a tempo” (6 mesi + 6 mesi) per stranieri in grado di lavorare nei campi e nella cura della persona. Un “tris di Ministre”, forse non casualmente donne, che si mostrano in grado di bypassare le strettoie del settarismo politico, e di guardare concretamente alla realtà.

Una visione che coniuga tre elementi tutti ugualmente essenziali:

- la necessità di poter disporre in legalità e trasparenza di prestazioni di lavoro di cui il Paese ha urgente bisogno;

- la prevenzione dei rischi sanitari che, in fase di permanenza epidemica, sono rappresentati da decine di migliaia di individui oggi non “raggiungibili” dal Servizio Sanitario Nazionale e, quindi, potenziali quanto involontari diffusori di contagio;

- l'esigenza di rafforzare la condizione individuale dei migranti per attutire il peso criminale del caporalato, che si rafforza proprio sulla base della loro fragilità che dipende dalla condizione di irregolari.

Tre elementi che convergono a fare della notizia dell'iniziativa della Ministra Bellanova, appunto, “una buona nuova”. Ci si permetta di aggiungere un quarto elemento, che per molti potrà apparire inessenziale, ma che certamente non è disprezzabile: i “nostri” diritti sono reali solo quando valgono anche per gli altri, compresi i lavoratori stagionali, gli immigrati irregolari e i richiedenti asilo. Qualcuno non sarà d'accordo, ma non facciamone un motivo di contesa. L'importante è che, nel risolvere i “nostri” problemi, ci guadagnino tutti.

Da eurispes



LA SFIDA DI KARLSRUHE ALL'EUROPA

I giudici della Corte Costituzionale tedesca chiedono chiarimenti alla Bce e alla Corte Europea di Giustizia sull'applicazione del Quantitative easing. Una sentenza che rischia di minare la legittimità delle future decisioni europee in materia di politica monetaria

La sentenza della Corte costituzionale tedesca arriva come una doccia gelata per un'Europa già alle prese con gli effetti della pandemia su economie e mercati. I giudici di Karlsruhe hanno stabilito che il programma di acquisti dei titoli di Stato della Bce (Quantitative easing) non è un finanziamento diretto agli stati e rispetta il divieto di monetizzazione dei debiti pubblici nazionali. Fin qui tutto bene. La Corte, però, ha accolto il ricorso di quanti, accademici ed economisti tedeschi, ritengono che il Qe, voluto da Mario Draghi nel 2015, possa aver violato il mandato della Bce non rispettando il principio di proporzionalità. Secondo autorevoli osservatori è una dichiarazione di guerra, quella pronunciata da Karlsruhe, che non è diretta solo alla Bce ma anche alla Corte Europea di Giustizia, che si era già pronunciata su sollecitazione dei giudici tedeschi nel 2018, fugando ogni dubbio di illegittimità. La Bce, sostengono i giudici tedeschi, ha tre mesi di tempo per

chiarire le ragioni economiche che hanno giustificato il programma. In caso contrario, la Bundesbank potrebbe dover vendere i titoli in suo possesso e uscire dal programma di acquisto. Con conseguenze imprevedibili sulla tenuta dell'eurozona. La Corte ha chiesto anche al governo e al parlamento tedeschi di vigilare sulla Bce, e di fare pressioni affinché questa spieghi meglio le ragioni dietro le sue scelte. Un affondo inedito e un terremoto di cui molti avrebbero volentieri fatto a meno, per di più in tempi di emergenza come quelli attuali. Dura la replica della Commissione: "Riaffermiamo la primarietà del diritto Ue e il fatto che le sentenze della Corte di Giustizia dell'Ue sono vincolanti per tutte le corti nazionali", mentre in una nota stringata il Consiglio direttivo della Bce "prende atto" del pronunciamento, ma ribadisce di "restare pienamente impegnato a fare tutto il necessario nell'ambito e nei limiti del suo mandato".

Cosa dice la sentenza?

Va chiarito subito che la sentenza dei giudici di Karlsruhe non si riferisce al pacchetto di misure d'emergenza (Pepp) varate dalla Bce per fronteggiare la crisi economica causata dalla pandemia, ma al Public Sector Purchase Programme (Pspp) il programma di acquisto di titoli pubblici – l'ormai famoso "Bazooka" – avviato da Mario Draghi nel 2015 e continuato successivamente. Secondo la Corte, acquisti su così grande scala hanno effetti economici 'sproporzionati' rispetto ai mandati di politica monetaria e controllo dell'inflazione entro i quali la Bce è chiamata ad operare. Sebbene la Corte non si pronunci dunque sui recenti interventi decisi a Francoforte per contrastare l'emergenza sanitaria, le sue precisazioni potrebbero condizionare le prossime scelte in materia.

Quali rischi per l'Italia?

In base alle regole della Bce, i suoi acquisti dei titoli pubblici da ogni paese dell'Eurozona non possono superare la quota di capitale che ogni paese detiene nella Bce stessa. Per l'Italia si tratta del 13,8%, ma gli acquisti effettuati negli ultimi tempi dalla Bce dal nostro paese sono quasi il doppio. In pratica – come osservano Franco Bruni e Antonio Villafranca – se la Bce non annunciasse una estensione temporale del PEPP (oltre la fine dell'anno) e/o un ampliamento dell'ammontare di titoli acquistabili, già nei prossimi mesi potrebbe decidere di acquistare meno titoli italiani e più titoli tedeschi (o di altri paesi). Il che si tradurrebbe in un aumento del nostro spread.

Europa in profondo rosso?

A complicare le cose sono arrivate in mattinata le previsioni economiche di primavera pubblicate dalla Commissione europea. I dati confermano ampiamente quelli dell'Fmi e prospettano una recessione per l'eurozona, del 7,7%, con Italia, Grecia e Spagna maglie nere con un

Segue alla successiva

QUANTITATIVE EASING

TIMELINE

- 4 marzo 2015**
avvio del Quantitative Easing, il piano di acquisto di titoli della Bce (Pspp)
- dicembre 2018**
La Corte di Giustizia europea respinge il ricorso tedesco
- marzo 2020**
la Bce lancia il Pepp da 750 miliardi almeno fino a fine anno



Continua dalla precedente

calo di oltre il 9%. In Italia, avverte la Commissione, il deficit salirà all'11% (per poi scendere al 5,5% il prossimo anno), mentre il debito passerà dal 134,8% del 2019 al 159% nel 2020 per ripiegare leggermente nel 2021 al 153,5%. In media, il deficit della zona euro sarà dell'8,5% nel 2020 e il debito del 102,7% dall'86% dello scorso anno. "Sia la recessione che la ripresa saranno disomogenee" avverte il commissario Ue all'Economia, Paolo Gentiloni, per cui i dati evidenziano considerevoli differenze fra paesi. La pandemia, in altre parole, acuirà le già profonde disparità tra i paesi membri arrivando a minacciare il mercato interno e l'area euro. Ed ecco che la partita intorno a Mes, Recovery Fund ed Eurobond, riacquista tutto il suo peso.

Scontro senza precedenti?

Se il pronunciamento della Consulta tedesca non cambierà il corso della politica monetaria europea, non può però essere sottovalutata. La sentenza di Karlsruhe apre un doppio fronte: con la Corte Europea, la cui sentenza del 2018 non spiegherebbe perché l'azione della Bce non sia illegittima, e con la Bce stessa accusata di non aver giustificato in modo adeguato perché la sua politica di acquisti di titoli pubblici ed i suoi effetti redistributivi non costituiscono un abuso di poteri monetari. E al di là della risposta che la Banca centrale darà o meno è opinione condivisa da molti che la sentenza affondi le sue radici nelle debolezze e nelle questioni politiche irrisolte dell'Unione. Siamo di fronte ad un campanello d'allarme: per evitare che sentenze come quella di ieri diventino in futuro devastanti per l'eurozona, è urgente trovare nuovi strumenti di politica fiscale per affrontare appieno la sfida senza precedenti posta dal Covid-19.

"È paradossale ma possibile che la sentenza della Corte tedesca abbia un effetto positivo sull'integrazione europea. Finora la Bce è sola nella guerra macroeconomica contro i danni del Covid-19. Gli stanziamenti di bilancio comunitari sono per ora insufficienti. La maggior difficoltà di contare sul bilancio della Bce potrebbe convincere la Germania e i suoi alleati nordeuropei ad affidarsi di più a quello comunitario e a politiche fiscali comuni perché tutta l'UE non sia travolta dalla crisi. Il riacutizzarsi dell'ossessione tedesca contro la monetizzazione del debito potrebbe calmierare quella contro la condivisione dei rischi macroeconomici europei con strumenti fiscali."

Franco Bruni, Vicepresidente ISPI

Anche la Germania ha solo da perdere se rinuncia all'unità europea

Di Giorgio Arfaras

La decisione della Corte Costituzionale tedesca potrebbe ribaltare gli equilibri della zona euro, fino a provocare una frattura tra Nord e Sud. I primi ad affondare sarebbero i Paesi mediterranei, ma anche gli altri ne sarebbero danneggiati

La Corte Costituzionale tedesca chiede che il suo governo e il suo parlamento si pronuncino entro tre mesi sull'acquisto di titoli dei Tesori dei Paesi dell'euro da parte della Banca centrale europea.

Si hanno due programmi di acquisto: quello precedente, il Quantitative easing (Qe), giunto a fama pop grazie al whatever it takes di Mario Draghi, aveva due vincoli. Gli acquisti non potevano andare oltre la quota che ogni Paese ha nel capitale della Banca centrale europea, e, comunque, non oltre una certa percentuale del debito pubblico di ogni Paese.

Nel secondo Qe, quello corrente, in sigla Pepp – acronimo di Pandemic Emergency Purchase Programme – i vincoli di cui sopra sembrano non esserci. Da qui la richiesta di chiarimenti della Corte costituzionale tedesca.

Si ha in Italia, ma anche in altri Paesi, una biforcazione fra chi pensa che, in seguito alla vicenda, ormai "Berlino abbia perso fiducia nell'Europa", e chi pensa che la sentenza tedesca "non avrà alcuna conseguenza pratica".

Intanto una premessa. Si può sostenere che l'Unione Europea sia sempre cresciuta per crisi successive. Ogni volta tutto sembrava finito, poi tutto ripartiva. Dopo la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) – evento epocale sorto subito dopo la Seconda Guerra mondiale, si provò con la Comunità Europea di Difesa (Ced).

Questa nel 1954 fu bocciata dai francesi – allora (?) gelosi della propria proiezione militare e imperiale, ma ecco che pochi anni dopo si passò alla Comunità Economica Europea (Cee), sorta con i Trattati di Roma del 1958

Nel 1965 la Francia, per non essere imbrigliata da Bruxelles, praticò la "politica della sedia vuota", non presentandosi alle riunioni. Si trovò una soluzione con l'istituzione del diritto di veto dei singoli Paesi.

Negli anni successivi l'amministrazione, soprattutto in campo economico, prese il sopravvento sulla politica

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

attraverso i regolamenti. Da qui il consolidarsi del Mercato europeo comune. In seguito, la caduta del Muro di Berlino diede luogo alla riunificazione della Germania che, a sua volta, diede luogo a due eventi di primaria importanza: la nascita dell'Euro insieme alla primazia della Banca centrale europea. E siamo all'oggi.

Si può argomentare che, "per evitare il peggio", la Germania possa cambiare, diventando "duttile", in altre parole, che la crisi in corso, innescata dalla richiesta della Corte, rientri. Ecco come si potrebbe manifestare il peggio.



La Germania è trainata dalle esportazioni verso il resto del mondo, mentre i Paesi dell'Est Europa sono trainati dalle esportazioni verso

la Germania. Al contrario, i Paesi del Sud sono trainati – o meglio non sono più trainati come in passato – dai consumi interni.

"L'austerità" non crea perciò tensioni particolari nei Paesi esportatori, che comunque crescono, almeno fino a quando c'è domanda estera, ma li può creare nei Paesi centrati sul consumo interno, come accade con la Francia, l'Italia, e la Spagna.

Un cocktail diversamente miscelato di populismo e sovranismo nei tre Paesi, un cocktail alimentato dalla crisi da coronavirus, potrebbe spingere verso una scelta o una minaccia appena concreta di fuoriuscita dall'euro.

Se le cose andassero così, avremmo due tipi di Paesi: quelli dell'Europa settentrionale e orientale, che rimarrebbero nell'euro, e quelli del Sud (o mediterranei) che sarebbero spinti ad adottare una nuova moneta. Ai fini dell'argomentazione non cambia nulla anche il contrario: una nuova moneta al Nord e l'euro al Sud.

Una siffatta divisione sarebbe dirompente. Non appena gli investitori iniziassero a temere una svalutazione

dell'euro del Sud, le attività denominate in euro del Nord diventerebbero immediatamente più attraenti.

I sistemi bancari dei paesi dell'euro del Sud imploderebbero per la fuga di capitali. L'inondazione di capitali nell'Europa centrale farebbe aumentare il valore dell'euro del Nord, danneggiandone le esportazioni.

Stabilizzatosi l'euro del Sud a un tasso di cambio più basso, gli investitori dei Paesi dell'euro del Sud vorranno i titoli di stato dell'euro del Nord come assicurazione contro un ulteriore deprezzamento della propria moneta. Come copertura contro un'ulteriore svalutazione, gli investitori di euro del Sud sarebbero disposti ad accettare rendimenti molto bassi sulle loro attività in euro del Nord, così come oggi gli investitori europei detengono attività svizzere a basso interesse e i Paesi asiatici detengono buoni del Tesoro statunitensi a basso rendimento.

I Paesi dell'euro del Nord potrebbero a loro volta investire i proventi delle vendite delle loro attività finanziarie "sicure" all'estero, andando alla ricerca di rendimenti più elevati, ciò che avverrebbe comprando delle attività estere.

Per ottenere questi maggiori rendimenti sugli investimenti esteri, i paesi dell'euro del Nord correrebbero il rischio che i loro investimenti esteri possano perdere valore a causa di uno shock valutario o di altre crisi.

Perciò i Paesi dell'euro del Nord resisterebbero a un simile accumulo di attività esterne, lasciando la loro valuta apprezzarsi, almeno fino a quando essa non generi un impatto negativo permanente sulle loro esportazioni.

La minaccia della Francia e/o dell'Italia e/o della Spagna di lasciare l'euro potrebbe spingere la Germania e i suoi alleati ad accettare una condivisione dei rischi per evitare l'uscita, ciò che avverrebbe con l'emissione di un debito comune, e/o di politiche fiscali espansive.

Naturalmente resterebbe aperta l'opzione della politica ultra espansiva della Banca Centrale Europea. Aiuta nella scelta europeista della Germania anche la "scusa" del coronavirus, come causa di forza maggiore, un evento eccezionale di provenienza esterna, per spingere in questa direzione.

Da Europea l'inkiesta

La Corte di Giustizia Ue spiega che solo lei può decidere se un atto di una istituzione europea è legittimo

Il tribunale europeo difende la sua supremazia sulle corti nazionali e risponde alla sentenza della Consulta tedesca che aveva chiesto chiarimenti alla Banca centrale europea sulla sua politica di acquisti di titoli di Stato

«Solo la Corte di giustizia, istituita a tal fine dagli Stati membri, è competente a constatare che un atto di un'istituzione dell'Unione è contrario al diritto dell'Unione». La Corte di Giustizia dell'Unione europea ha risposto alla sentenza della Corte costituzionale federale tedesca dello scorso 5 maggio sul programma di

acquisti di titoli di Stato nazionale (Psp) della Banca centrale europea.

La corte di Karlsruhe aveva definito legittimo il programma di acquisti della Bce, ma sproporzionato rispetto a quanto previsto dai trattati europei, criticando la Corte di Giustizia europea per non averlo capito. I giudici tedeschi per questo han-

no dato tre mesi di tempo alla Banca centrale europea per dimostrare che le motivazioni alla base del Quantitative easing non eccedano i limiti del mandato di Francoforte e che gli acquisti siano stati proporzionati. Altrimenti la Bundesbank dovrà ritirarsi dal programma.

Segue a pagina 32

Coronavirus, il virus ha “risparmiato” il Mezzogiorno ma c’è il rischio default . PROPOSTE .

di SAVERIO ROMANO

La diffusione del Coronavirus nel Paese ha esaltato le differenze sociali ed economiche dei suoi territori. La Fase 2, necessaria e ormai indifferibile per una ripresa della produttività, a fronte di un calo dei contagi e dei decessi e in considerazione della sostanziale “tenuta” del Mezzogiorno nel contrasto al propagarsi del virus, incoraggia riaperture gradualmente, pianificate, coordinate. Ma si rende necessario, a livello centrale – e le task force create si stanno muovendo in tal senso – una strategia che tenga conto delle specificità, negative o positive che siano, delle varie Regioni e delle grandi aree in cui si suddivide l’Italia.

Ebbene, la circostanza che vede un Sud meno colpito dagli effetti del virus, a differenza di quanto è invece accaduto in Lombardia, Emilia Romagna e Veneto, alle prese con un’emergenza sanitaria di primo livello, da un punto di vista sociale, economico e produttivo sarà non meno nefasta. Al sistema economico nazionale, il lockdown per il Covid-19 è costato tra i 45 e i 47 miliardi di euro e, 10 di questi, riguardano il Sud che sconta una sua debolezza strutturale – oltre a carenze infrastrutturali – di potenziale delle imprese.

La previsione di un calo del Pil riguarda per un -8,5% il Centro-Nord e per un 7,9% il Mezzogiorno. A questi fattori, già determinanti, se ne devono aggiungere altri relativi alle percentuali di disoccupazione, di lavoro sommerso, di maggiore pervasività delle organizzazioni criminali, di difficoltà di accesso al credito, dell’avvento di nuove povertà, di un ulteriore impoverimento del ceto medio. È per questo che l’impatto del virus sull’economia, sul reddito delle famiglie, sul fatturato delle imprese, non sarà meno gravoso. Le regioni del Mezzogiorno vivevano anche prima dell’esplosione dei contagi una sostanziale desertificazione di interi territori. È per questo che una strategia di ripresa, di programmazione degli aiuti alle imprese e alle famiglie, non può che scendere nel merito di una conoscenza reale delle specifiche peculiarità.

Ma stiamo ai numeri: le stime sui livelli di povertà ci dicono che i nuclei familiari in regime di povertà assoluta sono circa 1,8 milioni per un totale di 5,6 milioni di persone. Al Sud il dato dei nuclei interessa un milione di nuclei familiari. Al Sud circa 740 mila famiglie hanno beneficiato del reddito di cittadinanza, per un totale di 1,9 milioni di persone: un italiano su trenta, con un importo medio mensile di 480-500 euro. Il maggior numero di domande accolte proviene dal Sud Italia, con una percentuale di beneficiari del sussidio che si attesta per il

61% nel Mezzogiorno. Altri dati sono quelli relativi ai lavoratori irregolari del Sud (800 mila circa), e al numero di disoccupati (950 mila). Va da sé che con queste cifre e con un blocco generalizzato delle attività produttive lo spettro della piena recessione e del rischio di tenuta sociale del Mezzogiorno – con una carenza di liquidità che si allunga e con una lentezza burocratica degli aiuti economici per le fasce più deboli della popolazione – diviene una prospettiva più che concreta, soprattutto se nel giro di pochi giorni non si invertirà, nei fatti, la tendenza.

Tardano ancora a dispiegarsi e ad essere applicati, e quindi percepiti, i veri effetti delle misure nazionali all’interno della cornice rappresentata dalla risoluzione adottata dalla Commissione europea il 19 marzo scorso con il «quadro temporaneo per le misure di aiuto di Stato a sostegno dell’economia nell’attuale emergenza del Covid-19, per consentire agli Stati membri di adottare misure di aiuto all’economia in deroga alla disciplina ordinaria sugli aiuti di Stato nella forma di sovvenzioni dirette, anticipi rimborsabili o agevolazioni fiscali, garanzie per prestiti contratti dalle imprese, prestiti pubblici agevolati alle imprese, garanzie e prestiti veicolati tramite enti creditizi, assicurazione del credito all’esportazione a breve termine». L’approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, nei mesi di aprile e marzo, dei decreti legge – DL 9/2020, 14/2020, 18/2020, 23/2020 – con l’obiettivo di introdurre e potenziare le misure urgenti di sostegno per famiglie, lavoratori e imprese non ha avuto sinora alcun riscontro: il riferimento è all’erogazione di 1,24 miliardi per credito di imposta e alla istituzione di un fondo di 100 milioni di euro per la copertura totale degli interessi passivi sui finanziamenti bancari destinati al capitale circolante in favore della sospensione dei termini di versamento di alcuni tributi, contributi e altri adempimenti fiscali, fra cui le ritenute d’acconto sui redditi da lavoro autonomo e detrazione Irpef, ma anche lo stanziamento di 5 miliardi per gli ammortizzatori sociali – Cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga – destinati a tutti i dipendenti dei settori produttivi.

Di nessuna efficacia, ad oggi, le misure relative al sostegno all’occupazione e ai lavoratori per la difesa del lavoro e del reddito con un finanziamento apposito e straordinario di 10 miliardi. Misure straordinarie da economie di guerra, legate al blocco immediato di interi comparti

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

– ad eccezione di quello alimentare – come avviene nelle situazioni di guerra. Ebbene, non ci pare che i provvedimenti adottati sinora rispondano alla gravità e alle ricadute che per la popolazione ha una guerra per quello che attiene alle forme di sostentamento e di aiuto. Non appaiono adeguati, infatti, né il trasferimento ai Comuni di 4,3 miliardi dal Fondo di solidarietà comunale in anticipo rispetto alla scadenza ultima prevista per maggio, né l'incremento pari a soli 400 milioni da destinare a misure urgenti di solidarietà alimentare per le persone non in grado di soddisfare i bisogni più essenziali. Lo stesso si può dire per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali e delle misure di emergenza a sostegno dei redditi.

In sintesi, le criticità e le proposte dell'Osservatorio Mezzogiorno dell'Eurispes:

il Paese, e a maggior ragione il Sud, paga l'incertezza e la disomogeneità di una politica unitaria della Ue che si dibatte ancora oggi tra lo strumento utile ad uscire dall'emergenza: Mes, Bei, Sure, Recovery fund, Coronabond, a dimostrazione della sua incapacità politica e di programmazione;

la lentezza nell'erogazione degli aiuti dal momento della decisione politica a quello della effettiva erogazione diviene esiziale per le Regioni più deboli, quali sono quelle del Mezzogiorno, con un rischio di default che è maggiore per le sue medie e grandi imprese. Tra il 2008 e il 2014, infatti, il Pil è calato del 4,8% al Sud e del 6% al Centro-Nord che però può contare su ben altri fondamentali e garanzie.

Proposte:

1) erogazione di aiuti a fondo perduto ai quattro comparti che sorreggono l'economia del Mezzogiorno: ricettività alberghiera, pubblici servizi, agroalimentare, turismo;

2) incentivare la misura "Io resto al Sud" con un ulteriore 35% a fondo perduto attraverso l'utilizzo dei fondi europei strutturali non impegnati per tutti quei soggetti under 46 che investono al Sud;

3) accelerare l'erogazione dei crediti vantati dalle imprese e procedure di compensazione fra debiti e crediti: il pagamento alle imprese, da parte della Pubblica amministrazione, dei debiti da questa contratti per forniture di beni e servizi, diviene una misura irrinunciabile, soprattutto se si considera la necessità per le imprese di reperire liquidità utile al rilancio delle attività produttive, la difficoltà di ricorrere al credito bancario e l'incertezza sui tempi utili per attingere alla gran mole di risorse promesse dal Governo e che tante perplessità ha creato sulla loro natura di prestiti piuttosto che di effettivo sostegno al reddito e ai bilanci d'impresa. Alcuni dati: al Sud la quota di Comuni che pagano i debiti alle imprese oltre i 60 giorni è del 20% e si riferisce all'11,8% dei pagamenti. I maggiori ritardi nei pagamenti si registrano in Calabria (49 giorni), Sicilia e Campania (44 giorni), ma si tratta di medie, con casi di ritardo nei pagamenti che superano i 120 giorni;

4) prevedere un contributo a fondo perduto di 5 mila euro – modello applicato dalla Germania – per ogni singola impresa e cumulabile con altri interventi analoghi;

5) investimenti in infrastrutture materiali e immateriali: sistema dei collegamenti, portualità, autostrade, ferrovie. Occorre sbloccare i cantieri che sono fermi al palo: 600 in tutta Italia, 250 al Sud. Tra questi, 25 cantieri delle grandi opere, per un importo totale di 24,6 miliardi di euro per un potenziale di posti di lavoro di 380 mila unità.

Considerazione finale: la prospettiva a medio e lungo termine può ispirarsi a due modelli, che si possono sintetizzare con due quesiti, "gettiamo salvagenti" o "caliamo delle scialuppe"? Imprescindibili tutte le misure di sostegno al reddito, ma senza rinunciare alle politiche attive del lavoro e, soprattutto, ad investimenti in grado di rilanciare un grande piano di infrastrutture in assenza del quale il Mezzogiorno non potrà in nessun caso ripartire e colmare il grave gap che lo separa dal resto del Paese.

Saverio Romano è il Presidente Osservatorio Mezzogiorno dell'Eurispes

Da eurispes

Se mai l'Europa si darà una vera Costituzione, sarà quando avrà intrapreso una profonda riflessione su se medesima, ancora una volta a confronto con l'America. Questa volta per rispondere alla domanda: chi davvero noi siamo, che cosa davvero ci distingue, sempre che si voglia essere qualcuno e qualcosa, e non una semplice propaggine.

Gustavo Zagrebelsky

La Comunità europea è l'esempio di un'unione di stati nazionali che non è né un impero né una federazione, ma una realtà diversa e forse una novità assoluta.
Michael Walzer

Gli Stati dei Balcani aspettano di entrare nell'Unione europea

Il presidente del Parlamento europeo è favorevole al nuovo metodo più rigoroso scelto dalla Commissione per i candidati all'adesione ma ha chiarito che Albania, Macedonia del Nord e gli altri Paesi della regione non saranno lasciati soli:

«Il Parlamento europeo vuole rimanere un partner affidabile a fianco dei paesi candidati all'adesione. L'allargamento è una delle conquiste più grandi dell'Unione europea. Adesso lavoriamo tutti per garantire che lo rimanga». Così il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli è intervenuto al vertice di tra i leader Ue e dei Balcani occidentali per rafforzare la loro cooperazione e capire come affrontare la pandemia.

«L'Unione europea ha destinato 3,3 miliardi, con un aiuto complessivo pari a 3.3 miliardi di euro, di cui 38 milioni di supporto immediato per il settore sanitario, non ha fallito nel suo ruolo di maggiore partner dei Balcani. Sappiamo che insieme saremo più forti».

Questa videoconferenza è stata voluta fortemente dal premier croato Andrej Plenković, presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea. Questo summit è un modo per celebrare lo storico vertice di Zagabria nel 2000 in cui l'Ue disse a Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia e Jugoslavia (quando non erano ancora divise in Serbia e Montenegro) che sarebbero stati potenziali candidati all'ingresso nell'Ue.

Dopo 20 anni però è entrata solo la Croazia (nel 2013) mentre Albania e Macedonia del Nord hanno appena iniziato il loro percorso, dopo anni di anticamera. Il Kosovo, invece tuttora non è stato riconosciuto come stato indipendente da cinque Paesi dell'Unione europea: Spagna, Romania, Grecia, Cipro e Slovacchia. Anche per questo tutti i leader degli Stati Ue

e dei Balcani occidentali si sono seduti davanti uno sfondo neutro senza bandiere, simboli e nomi del proprio Stato. Un modo per evitare tensioni politiche.

«Il Parlamento ha accolto con favore la decisione di aprire i negoziati di adesione con la Macedonia del Nord e l'Albania. È anche favorevole alla nuova metodologia per l'allargamento proposta dalla Commissione, in quanto offre più credibilità a una prospettiva rapida di adesione». ha ricordato Sassoli.

Il presidente si riferisce alla nuova metodologia presentata dal commissario europeo per l'allargamento, l'ungherese Olivér Várhelyi, che ha reso più stringente il rispetto dello stato di diritto e l'attuazione di alcune riforme economiche e sociali anche solo per iniziare i colloqui di adesione.

Questa nuova metodologia è stata creata dopo la decisione del Consiglio europeo dell'ottobre 2019 di non aprire i negoziati di adesione con Albania e Macedonia del Nord. Poi riaperti ad aprile. «Tuttavia, la natura più politica della nuova metodologia, non deve ostacolare l'impegno dell'Unione europea per un'adesione progressiva fondata sui meriti rispettivi dei candidati. I valori fondamentali sui quali la nostra Unione è stata costruita devono rimanere il faro che illumina il percorso di ogni paese verso l'Unione europea», ha detto Sassoli.

«Il Parlamento europeo è desideroso di irrobustire la sua cooperazione con le istituzioni democratiche dei Balca-

ni. Misure straordinarie di emergenza possono essere legittime per combattere con efficacia la propagazione del virus. Invece la sospensione dei diritti, o meglio dei doveri di ogni parlamento nel controllo e la supervisione di tali misure, non lo sarà mai. Parimenti forti ed efficaci sono una condizione sine qua non di qualsiasi processo di allargamento dell'Unione europea. Questo è il messaggio sul quale ho già fortemente insistito in occasione dello Speakers Summit che ho organizzato a Bruxelles a gennaio», ha detto Sassoli.

Il presidente ha mandato un monito ad alcuni Stati europei che negli ultimi anni hanno avuto uno scontro con Commissione e Parlamento europeo per il mancato rispetto di alcuni principi dello Stato di diritto, Polonia e Ungheria: «Non possiamo chiedere sforzi ai nostri partner dei Balcani, se non siamo capaci di dimostrare esemplarità anche all'interno dell'Unione europea. Credo quindi che sia necessario rinforzare i meccanismi esistenti per garantire il rispetto dello stato di diritto».

Il 20 aprile il Parlamento europeo ha chiesto a Commissione e Consiglio di concedere la liberalizzazione dei visti al Kosovo e di far partecipare i Paesi dei Balcani a iniziative europee nei prossimi mesi e anni. È fondamentale che la Conferenza sul futuro dell'Europa si riunisca senza indugio. E lo dico con chiarezza: di questo futuro i Balcani occidentali ne fanno parte, ed è perciò inimmaginabile che non vengano associati ai lavori della Conferenza».

CONTINUA DA PAGINA 29

Dopo la premessa di rito «I servizi dell'istituzione non commentano mai una sentenza di un organo giurisdizionale nazionale» arriva però il chiarimento: «I giudici nazionali sono obbligati a garantire la piena efficacia del diritto dell'Unione. Solo in questo modo può essere garantita l'uguaglianza degli Stati membri nell'Unione da essi creata».

Tradotto La Corte di Giustizia Ue è superiore alle corti costituzionali nazionali ed è l'unico tribunale competente a dichiarare che un atto di un'istituzione dell'Unione è contrario o meno ai trattati europei.

Per questo «una sentenza pronunciata in via pregiudiziale da questa Corte vincola il giudice nazionale per la soluzione della controversia dinanzi ad esso pendente. Eventuali diver-

genze tra i giudici degli Stati membri in merito alla validità

di atti del genere potrebbero compromettere infatti l'unità dell'ordinamento giuridico dell'Unione e pregiudicare la certezza del diritto».



I BALCANI E COVID-19: DISTRUZIONE DI UN EQUILIBRIO FRAGILE

L'epidemia di coronavirus ha aggiunto maggiore incertezza al futuro dei Balcani. L'emergenza ha offerto ai governi con tendenze autocratiche un pretesto per minimizzare ulteriormente le già deboli istituzioni democratiche. Mentre le elezioni programmate in Serbia e Macedonia settentrionale dovevano essere posticipate, lo scoppio alla fine ha scatenato una crisi politica in Kosovo. Il sostegno agli aiuti è arrivato dall'Unione europea, dalla Cina e dalla Russia, rendendo i Balcani ancora una volta un terreno fertile per la concorrenza geopolitica. Tuttavia, il percorso dell'UE ha ulteriormente accelerato durante l'emergenza, con l'introduzione di una nuova metodologia per l'allargamento. Ultimo ma non meno importante, la pandemia di Covid-19 potrebbe avere un impatto negativo sui migranti bloccati lungo la rotta dei Balcani. Qual è l'impatto della pandemia su queste fragili democrazie? Quale ruolo per l'UE e altri attori internazionali? Questa emergenza spingerà a grandi cambiamenti nei saldi geopolitici regionali?

il virus dell'autoritarismo

Di Giorgio Fruscione

Lo scoppio della pandemia di COVID-19 ha raggiunto anche i Balcani. Mentre ad oggi ci sono più di 40.000 casi registrati e almeno 1.000 decessi segnalati, ciò che è ancora più preoccupante è la deriva autoritaria di alcuni paesi della regione - in particolare la Serbia con il più alto numero di test positivi per COVID-19 (8.800) - nella lotta contro la pandemia

Lunghi coprifuoco, disinformazione e controllo statale sui media sono solo alcuni degli elementi che hanno aggravato una tendenza già in atto nei Balcani occidentali: il virus dell'autoritarismo.

Sospensione della democrazia

La pandemia ha portato alla sospensione delle elezioni nella Macedonia settentrionale (prevista per il 12 aprile) e in Serbia (26 aprile), ma anche alla sospensione dello stato di diritto, poiché i parlamenti sono stati messi da parte nel gestire l'emergenza. Lo stato di emergenza ha infatti consentito agli uomini forti della regione di posizionarsi al di sopra delle altre istituzioni statali e, letteralmente, di assumere il controllo totale della situazione. La decisione stessa di dichiarare lo stato di emergenza ha portato alla caduta del governo in Kosovo guidato da Albin Kurti, come parte di una rivalità di lunga data con il presidente Hashim Thaci, che dovrebbe dare il mandato di formare un nuovo dirigente nei prossimi giorni. A Belgrado, il presidente Aleksandar Vucic ha imposto uno stato di emergenza, aggirando il parlamento e sfruttando la situazione per minimizzare ulteriormente le libertà democratiche e individuali in una campagna di dimostrazione individuale con scopi elettorali.

Paura, intimidazione, sfiducia

In effetti, COVID-19 ha fornito un perfetto pretesto per catalizzare la concentrazione del potere nelle democrazie già deboli, ma anche le ragioni dell'attuale deriva autoritaria sono strutturali. Da un lato, i leader nei Balcani sono consapevoli dei loro deboli sistemi sanitari - principalmente a causa della mancanza di investimenti strutturali negli ultimi vent'anni della cosiddetta "transizione" - e qui arriva la prima caratteristica della loro rinnovata autocrazia: la paura. Una paura condivisa anche dai cittadini, poiché la mancanza di un'adeguata assistenza sanitaria ha contribuito all'emigrazione di migliaia di cittadini dei Balcani, in particolare medici e infermieri certificati.

La paura porta quindi alla necessità dello stato di controllare - o assumere il controllo - di ogni aspetto della società, al fine di monitorare il coprifuoco e il distanziamento sociale. In Montenegro e Bosnia-Erzegovina, le autorità hanno pub-

blicato le identità delle persone ordinate nell'autoisolamento obbligatorio sui siti Web del governo, nei primissimi giorni dell'epidemia di coronavirus. Come ulteriore violazione della privacy, il governo montenegrino ha anche creato un'app che consente la geolocalizzazione delle persone in isolamento personale. In Serbia, la paura di uno scenario italiano è stata affrontata dal presidente Vucic in modo diverso. "Sono contento che le persone abbiano paura, ora saranno più disciplinate", ha detto a fine marzo in una conferenza stampa durante la quale ha anche elencato i più grandi cimiteri in Serbia, dicendo "saranno troppo piccoli, se la gente vincesses "obbedisci".

E se la paura non è abbastanza, ecco che arriva l'intimidazione. La Serbia - come altri paesi - ha introdotto coprifuoco molto severi, in particolare per le persone di età superiore ai 65 anni, che sono ammessi all'esterno solo in un intervallo di tempo molto limitato durante la settimana (nelle prime settimane di restrizioni: solo poche ore prima dell'alba la domenica). Dal 17 al 21 aprile, il fine settimana della Pasqua ortodossa, la Serbia aveva un divieto di 84 ore di uscire, rendendolo il suo coprifuoco più lungo. Durante questi periodi - in lingua serba policijski čas, letteralmente "l'ora della polizia" - ci sono stati anche casi di abusi da parte della polizia nei confronti di cittadini che avrebbero violato il divieto.

Infine, la paura e l'intimidazione non possono essere comprese senza un elemento complementare: la sfiducia. In particolare, la reciproca diffidenza tra stato e cittadini. Anni di mancanza di responsabilità politica hanno aumentato la sfiducia dei cittadini nello stato e viceversa l'incapacità dello stato di garantire un'adeguata assistenza sanitaria tende a modellare e influenzare il comportamento dei cittadini, con la limitazione delle libertà individuali. Come sottolineato dall'ultimo Balkan in Europe Policy Advisory Group (BiEPAG) breve sugli effetti della pandemia nella regione, "l'obiettivo principale dello stato è stato quello di far rispettare il distanziamento fisico attraverso misure restrittive e repressione, comprese sanzioni severe, anziché istruzione e comunicazione. Questo approccio rivela che il rapporto tra lo stato e la società in tutta la regione è modellato dalla reciproca sfiducia". Un approccio che le autorità usano per nascondere la debolezza del sistema sanitario.

Falso vs notizie

Uno dei settori più colpiti al tempo del coronavirus sono i media. Nel tentativo di uniformare tutte le informazioni relative all'emergenza, i governi bloccano i media indipendenti che non condividono "informazioni ufficiali", in un modo simile a quello che fa il primo ministro Viktor Orban in Ungheria.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il 1 aprile, la giornalista serba Ana Lalic è stata arrestata dopo aver riferito delle condizioni e delle attrezzature degli ospedali della Vojvodina - una detenzione in seguito annullata sulla "richiesta speciale del presidente Vucic", come affermato dal primo ministro Ana Brnabic, che mostra ulteriormente come Vucic decide di tutto e del destino di tutti. In Serbia, questo comportamento dello stato è arrivato dopo un mese, il primo della pandemia, durante il quale le conferenze stampa di funzionari, tabloid pro-regime e programmi TV sono state tutte dominate da "esperti" che più di altri hanno contribuito a condividere la disinformazione. "Il coronavirus è il virus più ridicolo al mondo [...] le donne sono immuni, possono fare shopping a Milano, ci saranno vendite", ha detto in una conferenza stampa alla fine di febbraio un medico e un membro della task force contro la diffusione di il virus, Branimir Nestorovic. Un'affermazione che - nonostante il fatto che Vucic (che era alla conferenza e ci sorride) in seguito cercò di negarlo - mostra sia la preparazione dello stato nei primissimi giorni della pandemia, sia chi condivide davvero notizie false e disinformazione. Il numero di ventilatori che attualmente lavorano in Serbia è il miglior esempio. Alla domanda sul loro numero, il Primo Ministro Brnabic ha dichiarato che "è un segreto di stato", mentre in seguito il Presidente Vucic ha dichiarato che la Serbia ha acquistato 2.700 ventilatori, 570 dei quali sono già negli ospedali. Tuttavia, non vi è alcuna conferma sull'acquisto di ventilatori poiché le informazioni provengono principalmente dal gabinetto del presidente.

È un dato di fatto, la menzogna è una reazione tipica di coloro che non possono sia assumersi la responsabilità sia elaborare strategie per il futuro. Sembra che la gente abbia capito che il governo serbo sta principalmente mentendo e che le restrizioni stanno solo rafforzando il regime di Vucic. Negli ultimi giorni è iniziata una protesta spontanea - Bukom protiv diktature ("Rumore contro la dittatura"): ogni giorno alle 20:05 (subito dopo l'applauso per il personale medico) le persone guardano fuori dalle finestre e fanno rumore con le pentole e altri strumenti improvvisati.

Un'eterna emergenza?

Come molti altri paesi in Europa, i Balcani occidentali non stanno facendo piani a lungo termine. La pandemia molto probabilmente colpirà duramente la regione, in particolare quelle economie - come l'Albania - che sono strettamente dipendenti dalle importazioni da alcuni stati membri dell'UE, che subiranno una recessione economica, o quelle - come il Montenegro - che dipendono fortemente dal turismo. Secondo il Fondo monetario internazionale, nel 2020 ci sarà una recessione economica tra il 3% (Serbia) e il 9% (Montenegro) attraverso i Balcani. Tuttavia, mentre le previsioni economiche dicono che nel 2021 ci sarà una ripresa, il grande "uomo malato" nella regione molto probabilmente continuerà ad essere la democrazia. La pandemia ha infatti accelerato una deriva autocratica, che ha trovato nello stato di emergenza il suo habitat perfetto e ha peggiorato uno stato di diritto già debole.

Inoltre, l'esperienza del passato dimostra che, sebbene sia molto facile limitare le libertà personali, è anche piuttosto difficile per le autorità "restituire" determinati diritti. Mentre il COVID-19 scomparirà - si spera - scomparirà, non sarebbe sorprendente se la restrizione e il controllo dello stato resistano al pretesto di un'emergenza senza fine.

La pandemia non fermerà il cammino dei Balcani verso l'UE

Di Jovana Marovic

Il tanto atteso semaforo verde per l'Albania e la Macedonia settentrionale per l'apertura dei negoziati di adesione all'UE è arrivato sulla scia delle crisi indotte dal coronavirus che hanno interrotto la vita normale in tutto il mondo. Mentre è discutibile se tale decisione sia arrivata al momento giusto, dal momento che avrebbe dovuto accadere molto prima e soprattutto non nel bel mezzo di una pandemia, non vi è dubbio che l'Unione europea invii un numero di messaggi attraverso di essa. In primo luogo, indipendentemente dalla crisi, che minaccia di scuotere ulteriormente le basi su cui poggia il progetto europeo, esiste un desiderio a livello UE di diffondere ulteriormente i valori europei. In secondo luogo, l'UE vuole riparare il possibile danno che ha subito bloccando in precedenza l'apertura dei negoziati con questi paesi alla sua attuazione del programma di riforme liberali, in particolare nella Macedonia del Nord, che ha fatto un'enorme concessione a una prospettiva europea cambiando il suo nome con firma dell'accordo di Prespa nel giugno 2018. In terzo luogo, questa è una mossa necessaria per mostrare solidarietà e rafforzare l'influenza occidentale nei Balcani a spese di Russia, Turchia e Cina che sperano di aumentare il loro impegno in questa regione estremamente sensibile.

Un altro chiaro segnale che l'UE non vuole lasciare i Balcani occidentali nel limbo è arrivato sotto forma di 38 milioni di euro in assistenza immediata per affrontare le questioni di emergenza e la riallocazione di 374 milioni di euro dai fondi IPA per accelerare la ripresa socioeconomica della regione. Sebbene tale sostegno sia stato ricevuto con vari gradi di entusiasmo, ha oscurato tutti gli altri non solo per peso ma anche dai messaggi di partenariato e dei Balcani occidentali come parte della famiglia europea. Inoltre, i paesi dei Balcani occidentali stanno partecipando agli sforzi congiunti per procurarsi dispositivi di protezione individuale e forniture mediche con gli Stati membri dell'UE, l'Islanda e il Liechtenstein. Questo dovrebbe essere un test di ciò che la Commissione europea ha annunciato nella sua metodologia di allargamento rivista a febbraio: integrazione graduale nei programmi dell'UE e avanzamento basato

[Segue alla successiva](#)

**con l'aiccre
per l'europa dei cittadini
e la tutela
dei poteri locali**

Continua dalla precedente

sul merito verso l'adesione a pieno titolo all'Unione. La nuova metodologia prevede tutta una serie di condizioni e criteri più restrittivi, un nuovo quadro per i negoziati insieme a incentivi e sanzioni in linea con i progressi o la mancanza di risultati raggiunti sul campo. Anche se due mesi fa c'erano dubbi su un nuovo approccio e condizioni più severe, i Balcani occidentali dovrebbero ora sperare che la metodologia sarà sviluppata e attuata il prima possibile. Il vertice UE-BM - in teleconferenza - sarà un'altra occasione per fissare impegni concreti.

Le condizioni post-crisi saranno ancora più difficili. La pandemia ha messo da parte il programma di riforme e ha scosso l'economia non solo nei Balcani ma anche in tutta l'Unione, mentre la democrazia ha sofferto di più durante la crisi. L'adozione di misure oltre la costituzione e altre norme giuridiche, la modifica delle leggi attraverso procedure accelerate, la limitazione delle libertà, compresi i media e la libertà di espressione, il cambiamento delle regole elettorali, l'emarginazione del ruolo dei parlamenti, sono solo alcune delle questioni affrontate dai cittadini nella regione in questi giorni. Dato che la pandemia non può essere una scusa per sospendere la democrazia, la crisi ha ulteriormente illuminato i veri volti dei leader dei Balcani. Allo stesso modo, anche se i paesi tornano al precedente stato di democrazia durante la notte, non è mai stato di alto livello.

A seguito della crisi, come raccomandato nel documento BiEPAG (New Policy Advisory Group) sui nuovi Balcani in Europa, l'UE deve includere tutti i paesi dei Balcani occidentali nei piani di assistenza e ricostruzione post-emergenza, indipendentemente dalla fase del loro processo di integrazione. Inoltre, tutte le violazioni dei diritti umani e le violazioni dei principi dello stato di diritto durante la pandemia devono essere affrontate indipendentemente dal luogo in cui si sono verificate - nel cortile dell'UE o nel quartiere che si sforzano di far parte del club.

L'UE deve impegnarsi nuovamente per il proprio consolidamento, ma in tale sforzo non dovrebbe dare priorità all'economia rispetto alla democrazia. Il consolidamento economico e democratico dovrebbe andare di pari passo e avere luogo a tutti i livelli. Attraverso lo sviluppo di strumenti per i Balcani occidentali, l'UE dovrebbe adattarli per affrontare le questioni democratiche negli Stati membri e viceversa. Allo stesso modo, adeguando i programmi e integrando i Balcani occidentali in essa, l'UE stimolerà e curerà i paesi della regione mentre si occupa di una strategia unica dentro e fuori.

Il "Grande Fratello" dei Balcani: la Cina sostituirà la Russia?

Di Eleonora Tafuro Ambrosetti

Quando si pensa all'attore esterno più controverso nei Balcani occidentali dal punto di vista di Bruxelles, si tende a guardare a est. La Russia è stata a lungo etichettata come l'attore esterno più influente (e problematico) nella regione. Esperti e politici come la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno messo in guardia dall'interferenza della Russia e dalla strategia di "dividere e governare" per ottenere influenza sui settori euroscettici delle società locali. Nel 2017, l'allora rappresentante dell'Alta UE Federica Mogherini ha espresso la sua preoccupazione per il fatto che "il presunto obiettivo di Mosca è di allentare il legame della regione con l'UE e presentare la Russia come alternativa a un'unione in dissoluzione". Il problema sembra più acutamente percepito nel caso della Serbia, dove l'influenza della Russia ha capitalizzato legami politici, energetici, culturali e religiosi di lunga data, nella misura in cui Mosca viene spesso

definita un "fratello maggiore".

Tuttavia, l'emergenza COVID-19 potrebbe costringerci a guardare più a est. Nonostante non si sia opposto formalmente all'integrazione europea, è stato riferito che la Cina ha aderito ai tentativi della Russia di minare la risposta dell'UE alla crisi COVID-19, sia all'interno del blocco di 27 paesi, sia nei Balcani occidentali e altrove, diffondendo disinformazione. È la voce della Cina risuona sempre più forte mentre il suo peso economico aumenta. È di nuovo in Serbia, dove questa tendenza si sta manifestando più chiaramente. Come riferisce The Guardian, contro la percepita mancanza di un rapido sostegno da parte di Bruxelles, il presidente serbo Aleksandar Vucic ha dichiarato che "la solidarietà europea non esiste. Era una fiaba. Ho inviato una lettera speciale agli unici che possono aiutare. Questa è la Cina". La Cina ha effettivamente inviato forniture e attrezzature, così come la Russia, impegnandosi a inviare 11 aerei militari che trasportano attrezzature mediche in Serbia, secondo il ministero della difesa di Mosca. Ma mentre Vucic thanked Vladimir Putin su Twitter, dicendo che l'amicizia tra i due paesi è stata "riaffermata", una reazione molto più calda è stata riservata al presidente cinese, celebrata attraverso un enorme cartellone nel centro di Belgrado, leggendo "Grazie, fratello Xi!". Tra le manifestazioni della vicinanza della Cina, come affermazioni dell'ex ambasciatore cinese secondo cui Serbia e Cina sono "una sola famiglia, davvero".

Una maggiore cooperazione con Pechino non è una novità; La Serbia è diventata il quarto maggiore destinatario di investimenti cinesi in Europa. Tuttavia, un simile atteggiamento elogiativo ha sollevato le sopracciglia in più di un capitale: non solo potrebbe segnalare una diminuzione dell'influenza dell'UE, ma potrebbe anche segnare una possibile fine del tradizionale ruolo del fratello maggiore della Russia in Serbia. Sebbene sia troppo presto per valutare le effettive conseguenze della pandemia sugli equilibri di potere nella regione, ci sono indicazioni che la Cina potrebbe effettivamente diventare il soggetto esterno più influente in Serbia - e nella regione più ampia. Nella situazione potenzialmente catastrofica in cui le economie mondiali - specialmente quelle più fragili, come quelle degli stati dei Balcani occidentali - si troveranno all'indomani della pandemia, un criterio sempre più importante nella scelta degli alleati e persino dei "fratelli maggiori" essere la loro capacità di aiutare a pagare il conto per la crisi economica imposta dall'emergenza sanitaria. Con la sua economia a brandelli e la gestione irregolare dell'attuale drammatica ripresa dei casi COVID-19, la Russia semplicemente non sembra un buon candidato per questo. Questa situazione di profonda incertezza, guidata anche dai prezzi del petrolio estremamente bassi, può ridurre l'impronta economica della Russia nella regione e sottolineare ulteriormente l'asimmetria economica che caratterizza le relazioni di Mosca con la Cina. La grande domanda è: come reagirà la Russia a questo? Questa asimmetria creerà profonde tensioni tra Russia e Cina nei Balcani occidentali? Simile all'Asia centrale, Mosca non può non riconoscere il peso economico sempre più pesante di Pechino e, quindi, il potere di attrazione per gli stati della regione. Tuttavia, alla luce della solida collaborazione che ha costruito negli anni con la Cina, la Russia considera la crescente influenza cinese come il male minore. Oltre alla cooperazione economica, anche la Russia e la Cina stanno convergendo sempre più attorno ai valori politici e non nascondono il fatto che le tensioni di entrambi i paesi con l'Occidente non li stiano avvicinando. Un rapporto Valda del 2018 rileva che "l'unica opzione ragionevole è il passaggio dalla rivalità sulla regione al coordinamento multilaterale o ad un concerto di poteri". Un tale "concerto" probabilmente include anche la Cina ma anche la Turchia, con la quale la Russia ha anche rafforzato le proprie forze nonostante significative differenze strategiche e scontri periodici. Alla fine, questa visione risuona bene con il discorso della Russia sulla multipolarità - e rimarrà comunque uno scenario molto più preferibile rispetto all'integrazione euro-atlantica.

Una lacuna pericolosa

Il mercato contro l'economia reale

I mercati finanziari hanno smesso di colpire l'economia.

La storia del mercato azionario è piena di drammaticità: l'incidente del 1929; Black Monday nel 1987, quando i corsi azionari hanno perso il 20% in un giorno; la dotcom mania del 1999. Con tali precedenti, nulla dovrebbe sorprendere, ma le ultime otto settimane sono state comunque notevoli. Una svendita di azioni strabiliante è stata seguita da una delirante manifestazione in America. Tra il 19 febbraio e il 23 marzo, l'indice s & p 500 ha perso un terzo del suo valore. Con appena una pausa, da allora è schizzato alle stelle, recuperando più della metà della sua perdita. Il catalizzatore era la notizia che la Federal Reserve avrebbe acquistato obbligazioni societarie, aiutando le grandi aziende a finanziare i loro debiti. Gli investitori sono passati dal panico all'ottimismo senza perdere un colpo.

Questa vista rosea da Wall Street dovrebbe metterti a disagio. Contrasta con i mercati altrove. Le azioni in Gran Bretagna e in Europa continentale, per esempio, si sono riprese più lentamente. Ed è un mondo lontano dalla vita su Main Street. Anche se il blocco in America si attenua, il colpo ai posti di lavoro è stato selvaggio, con la disoccupazione che è passata dal 4% a circa il 16%, il tasso più alto da quando i record sono iniziati nel 1948. Mentre le quote delle grandi aziende salgono e ottengono aiuto dalla Fed, le piccole imprese fanno fatica a ottenere denaro dallo zio Sam.

Le ferite della crisi finanziaria del 2007-2009 sono state riaperte. "Questa è la seconda volta che ci liberiamo del culo", ha brontolato Joe Biden, il candidato presidenziale democratico, il mese scorso. La battaglia su chi paga per gli oneri fiscali della pandemia è appena iniziata. Nell'attuale traiettoria, è probabile una reazione contro le grandi imprese.

Inizia con eventi nei mercati. Gran parte del miglioramento dell'umore è dovuto alla Fed, che ha agito in modo più drammatico rispetto alle altre banche centrali, acquistando attività su una scala inimmaginabile. Si im-

pegna ad acquistare un debito societario ancora maggiore, comprese le obbligazioni "spazzatura" ad alto rendimento. Il mercato delle nuove emissioni di obbligazioni societarie, che si è bloccato a febbraio, ha riaperto in uno stile spettacolare. Le aziende hanno emesso \$ 560 miliardi di obbligazioni nelle ultime sei settimane, il doppio del livello normale. Anche le compagnie di crociere in spiaggia sono state in grado di raccogliere denaro, anche se a un prezzo elevato. Una cascata di fallimenti nelle grandi aziende è stata prevenuta. La banca centrale ha, in effetti, sostenuto il flusso di cassa di America Inc. Il mercato azionario ha colto il segno e si è arrampicato.

La Fed non ha altra scelta: una corsa al mercato delle obbligazioni societarie peggiorerebbe una profonda recessione. Gli investitori lo hanno incoraggiato accumulando in azioni. Non hanno altro posto buono per mettere i loro soldi. I rendimenti dei titoli di Stato sono a malapena positivi in America. Sono negativi in Giappone e in gran parte dell'Europa. Hai la garanzia di perdere denaro trattenendolo fino alla scadenza e se l'inflazione aumenta le perdite sarebbero dolorose. Quindi le scorte sono allettanti. Alla fine di marzo i prezzi erano scesi abbastanza da tentare il tipo più coraggioso. Si sono rafforzati con l'osservazione che gran parte del valore del mercato azionario è legato ai profitti che verranno realizzati molto tempo dopo che la brutta crisi del 19 ha lasciato il posto alla ripresa.

È evidente che il recente aumento dei corsi azionari sia stato irregolare. Anche prima della pandemia il mercato era sbilenco, ed è diventato ancora di più. Borse in Gran Bretagna e nell'Europa continentale, piene di industrie in difficoltà come la casa automobilistica, le banche e l'energia, sono rimasti indietro e ci sono rinnovati nervosismi sulla moneta unica. In America gli investitori hanno ancora più fiducia in un piccolo gruppo di appassionati di tecnologia: Alphabet, Amazon, Apple, Facebook e Microsoft, che ora costituiscono un quinto dell'indice s & p 500. C'è poca euforia, solo una portata disperata

per la manciata di aziende giudicate sopravvissute a tutte le stagioni.

Ad un certo livello, questo ha senso. I gestori patrimoniali devono mettere i soldi per lavorare nel miglior modo possibile. Ma c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui i prezzi delle azioni si sono mossi e dove sono tornati. Le azioni americane sono ora più alte di quanto non fossero ad agosto. Ciò sembrerebbe implicare che il commercio e l'economia in generale possano tornare agli affari come al solito. Ci sono innumerevoli minacce a tale prospettiva, ma tre spiccano.

Il primo è il rischio di una scossa di assestamento. È del tutto possibile che ci sarà una seconda ondata di infezioni. E ci sono anche le conseguenze di una forte recessione da affrontare: si prevede che il PIL americano scenderà di circa il 10% nel secondo trimestre rispetto a un anno prima. Molti singoli capi sperano che una spietata riduzione dei costi possa aiutare a proteggere i loro margini e ripagare i debiti accumulati attraverso il furlough. Ma nel complesso questa austerità aziendale deprimerà la domanda. Il risultato probabile è un'economia del 90%, che corre molto al di sotto dei livelli normali.

Un secondo pericolo da non sottovalutare è la frode. I boom estesi tendono a incoraggiare comportamenti sfuggenti e l'espansione prima dell'incidente crudele è stata la più lunga mai registrata. Anni di denaro a basso costo e ingegneria finanziaria significano che gli shenanigans contabili possono ora essere messi a nudo. Ci sono già stati due importanti scandali in Asia nelle ultime settimane, a Luckin Coffee, un aspirante cinese Starbucks, e Hin Leong, un commerciante di energia di Singapore che ha nascosto perdite enormi. Una grande frode o un crollo delle società in America potrebbe scuotere la fiducia dei mercati, così come la scomparsa di Enron ha distrutto i nervi degli investitori nel 2001 e Lehman Brothers ha portato il mercato azionario al ribasso nel 2008.

Segue alla successiva

La Leadership delle città sullo sviluppo sostenibile nell'era di COVID-19

Di Anthony Pipa

Continua dalla precedente

Il rischio più trascurato è di una reazione politica. La recessione danneggerà le piccole imprese e lascerà i sopravvissuti più grandi in una posizione più forte, aumentando la concentrazione di alcuni settori che era già un problema prima della pandemia. Una crisi richiede sacrificio e lascerà dietro di sé un grosso conto. Il clamore per il pay-back diventerà più forte solo se le grandi aziende hanno aumentato di molto la loro quota dei sussidi offerti. È facile immaginare le tasse inaspettate sulle industrie salvate o una brusca inversione del calo costante dell'aliquota dell'imposta federale sulle società, che è scesa al 21% nel 2017 dopo le riforme fiscali del presidente Donald Trump, da una media a lungo termine di ben oltre il 30%. Alcuni democratici vogliono limitare le fusioni e impedire alle aziende di restituire denaro ai propri proprietari.

Per ora, gli investitori azionari ritengono che la Fed gli copra le spalle. Ma l'umore dei mercati può cambiare improvvisamente, come ha dimostrato un paio di mesi straordinari. Un mercato orso di un mese sembra a malapena il tempo sufficiente per assorbire tutte le possibili cattive notizie dalla pandemia e dall'enorme incertezza che ha creato. Questo dramma di borsa ha ancora qualche atto in più.

Da the economist

 leader delle città stanno affrontando una delle crisi più urgenti nella loro carriera. Mentre si danno da fare per proteggere i loro cittadini e le loro comunità, il COVID-19 si increspa in tutto il mondo, l'idea di sviluppo sostenibile e il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) entro il 2030 potrebbe sembrare irrilevante per le loro attuali richieste. Tuttavia, i principi stessi che hanno portato i sindaci e i governi locali agli OSS e hanno elevato l'importanza della leadership locale per il progresso globale, possono essere la cosa giusta per consentire un rapido cammino in seguito alle conseguenze di COVID. Prima dell'attuale crisi, un'ondata di leadership locale stava dimostrando l'importanza dei

te del 2018, diverse città hanno pubblicato rapporti sui loro progressi locali sugli OSS, con New York City che lo ha presentato come Voluntary Local Review (VLR), facendo eco al formato ufficiale [1] utilizzato dai paesi per segnalare i progressi della loro nazione all'ONU.

L'idea è rimasta bloccata. In meno di un anno, oltre 20 altre città si erano impegnate o hanno completato un VLR. Al World Urban Forum di febbraio 2020, sessioni multiple si sono concentrate sul ridimensionamento dei VLR in tutti i continenti e in centinaia di città.

I VLR hanno raggiunto un accordo con i sindaci e i governi locali: ecco uno strumento di risoluzione dei problemi che facilita l'uso di prove e un linguaggio comune per "multi-risolvere" e articolare una visione coerente, consentendo scambi con altre città, partenariati con altri settori, e opportunità per gli investitori.

Quindi COVID-19 ha colpito

È troppo presto per conoscere l'intera portata della dislocazione economica, sociale e psicologica che questa crisi causerà. Ma è chiaro che i sindaci e i funzionari della città sono in prima linea, con implicazioni sia ampie che profonde per i governi locali.

Allo stesso tempo, mentre la massima priorità è fermare il virus e stabilizzare le economie e le comunità, anche il segretario generale delle Nazioni Unite Guterres ha indicato l'Agenda 2030 come un principio organizzativo naturale una volta che il mondo potrà spostare la sua attenzione sulla ripresa.

In questa fase iniziale, è rischioso rischiare ciò che ciò significa. I leader nazionali, i sindaci e i governi delle città dovranno affrontare una nuova e imprevedibile serie di sfide. I leader incontreranno una pressione immensa per sviluppare nuove soluzioni politiche e aumentare le risorse finanziarie a velocità di curvatura in un ambiente caotico

Gli ambiziosi parametri quantitativi degli SDG ora possono apparire irraggiungibili o addirittura irraggiungibili. Gli obiettivi che richiedono una riduzione del 50% delle persone che vivono al di sotto della soglia di povertà nazionale o che raggiungono

[Segue alla successiva](#)

contributi locali allo sviluppo sostenibile. Nell'esta-

la piena occupazione entro il 2030 assumono una nuova luce, dato il colpo che stanno vivendo le economie. È giusto chiedersi: cosa potrebbe offrire l'Agenda 2030 alle città in una situazione del genere?

La risposta risiede probabilmente nei principi fondamentali alla base degli OSS e dell'Agenda 2030:

- Non lasciare nessuno alle spalle: gli SDG chiedono ai responsabili politici e ai decisori di concentrarsi sul raggiungere prima i più vulnerabili e i più lontani. All'indomani di COVID-19, questo sarà fondamentale per ottenere un recupero equo. I sindaci e i funzionari della città saranno determinati a ricostruire il tessuto sociale che è stato sfilacciato e lacerato, intento a ricostruire le loro comunità. L'uso di dati disaggregati per focalizzare gli interventi politici sui gruppi demografici e sui quartieri più colpiti offrirà una delle migliori possibilità di saltare rapidamente verso la ripresa.

Sarà anche di fondamentale importanza che le voci di questi gruppi facciano parte delle decisioni di politica pubblica che hanno luogo. Dopo l'uragano Katrina, la città di New Orleans ha dovuto attraversare tre diversi processi di pianificazione prima di produrre finalmente un piano per il suo futuro che non fosse un fallimento politico. Il terzo tentativo si è bloccato in parte perché il processo per produrlo ha dato priorità alla partecipazione diffusa e all'equo processo decisionale.

- Puntare verso una "stella polare" - Il potere di mobilitazione degli SDG deriva in parte dalla loro natura legata al tempo e dalla loro attenzione ai risultati a livello di comunità. Quella chiarezza di intenti - fino a che punto - fornisce una piattaforma per l'organizzazione della partecipazione, delle risorse e del supporto da parte degli stakeholder e dei cittadini stessi. Mentre le città possono sentire la necessità di adattare i propri obiettivi, avere parametri quantitativi limitati nel tempo come parte dei loro piani previsionali porterà un'enfasi su dati e misurazioni, incoraggiando e rafforzando il processo decisionale basato sull'evidenza per identificare e ridimensionare gli interventi più efficaci.

- Abbracciare l'interdipendenza: gli OSS chiedono ai responsabili politici di avanzare contemporaneamente sulle dimensioni sociale, economica e am-

bientale. I leader delle città hanno utilizzato i VLR per abbattere le barriere interne tra i diversi uffici e funzionari, consentendo una migliore coerenza delle politiche e la possibilità di risolvere molteplici problemi attraverso approcci integrati. Le sfide legate ai cambiamenti climatici e alla biodiversità non scompariranno anche se i responsabili politici saranno colti nella protezione della salute dei loro elettori e nell'affrontare le loro perturbazioni economiche - gli SDG incoraggiano i leader delle città a pensare a queste sfide come a collegamenti e richiedono approcci sistemici.

- Sviluppa collaborazioni insolite: i capifamiglia adorano le proprietà connettive dell'Agenda 2030. Gli SDG sono una lingua franca che offre la base per nuove partnership con aziende, università, società civile e filantropia locale. La città di Los Angeles, ad esempio, ha beneficiato del sostegno della Conrad Hilton Foundation e ha sviluppato collaborazioni con quattro università locali. I leader delle città avranno bisogno di questo tipo di partenariati nuovi e creativi per consentire una rapida ripresa, con l'obiettivo di ricostruire meglio.

Una ripresa post-COVID, ogni volta che inizia, avrà luogo in un ambiente caotico caratterizzato da incertezza, interruzione e una certa misura di devastazione. Forse la situazione potrebbe rendere obsoleta l'idea di un VLR, ritirato come strumento per un tempo e uno scopo diversi. O forse si adatterà o si trasformerà in qualcosa di completamente diverso - dopo tutto, l'innovazione è parte del suo DNA.

Tuttavia, la crisi mostra chiaramente che gli affari come al solito non saranno adeguati al compito. Il pianeta sta vivendo troppi turni, disagi e catastrofi. Due verità sembrano inequivocabili: i leader locali rimarranno fondamentali per conseguire progressi globali nello sviluppo sostenibile e i principi chiave degli OSS rimarranno pertinenti, utili ed essenziali per catalizzare una ripresa che può portare alla trasformazione.

Le note

1 Stati membri al rapporto delle Nazioni Unite sui loro progressi negli OSS presentando recensioni nazionali volontarie (VNR) al forum politico ad alto livello delle Nazioni Unite, che si tiene ogni anno.